

# LE DIMORE STORICHE



**PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE**

Anno XI - Gennaio - Aprile 1995 n. 1 [N. 27]

Spedizione in abbonamento postale 50% Roma - Quadrimestrale

## UN NUOVO RITRATTO DI FEDERICO II, OVVERO IL SORRISO DELL'IMPERATORE

Se al sud, nelle terre del regno, la presenza di Federico ha lasciato traccia palese di sé nella fitta trama di architetture da lui volute - castelli, fortificazioni, dimore di caccia, *loca solaciorum*, trasparenti metafore del potere e della concezione di vita del sovrano svevo, nel nord padano e nella zona della Marca, dove pure l'imperatore soggiornò a lungo nei decenni terzo e quarto del secolo XIII, impegnato nella lotta contro le autonomie comunali e gli antagonisti guelfi, non restano, a livello architettonico, se non rarissimi segni del suo passaggio.

Durante le frequenti permanenze in questa zona turbolenta e strategicamente cruciale per l'accesso alle terre tedesche dell'Impero, Federico si spostava di continuo, sotto la pressione degli eventi, ospite spesso di corti feudali alleate o di importanti sedi abbaziali, accompagnato dalla corte, fastoso ed esotico seguito, capace di impressionare vivamente la fantasia dei cronisti coevi, che ne tramandano colorita memoria.

Ma il passaggio dell'imperatore - lo *stupor mundi*, l'incarnazione vivente del sogno universalistico dell'Impero -, se non sul piano più impegnativo e durevole dell'architettura, era comunque destinato a lasciare traccia di sé almeno sul piano dell'immagine pittorica, sfortunatamente più fragile e più esposta ai rischi della cancellazione.

Fra le rare sopravvivenze scampate a tanto sicuro naufragio, restano la nota decorazione della Torre abbaziale di S. Zeno a Verona, raffigurante *L'omaggio dei popoli della terra all'imperatore*, del 1238 ca., e lo straordina-

rio affresco, di recente (1992) venuto alla luce, durante i lavori di restauro in un palazzo del centro storico di Bassano del Grappa, in quelle che possono fondatamente ritenersi le case di Ezzelino III da Romano, fedele alleato e amico del sovrano svevo e suo vicario per la zona della Marca.

Malauguratamente mutilo, ma cionostante leggibile, il dipinto scoperto raffigura una scena di vita cortese, di chiara valenza trobadorica, restituita con stupefacente fragranza, in cui compaiono una coppia assisa su troni e contraddistinta da attributi regali, un suonatore di viella e un misterioso giovane a braccia conserte.

Tra le presenze citate, la sorridente immagine maschile coronata (riprodotta nel particolare di copertina), in atto di porgere una rosa alla dama di alto rango alla sua sinistra, nasconde in realtà un suggestivo ritratto di Federico II, colto con sorprendente vivezza naturalistica, in una inedita dimensione di affabile, disimpegnante officiosità, lontana da idealizzazioni e rigidi formalismi protocollari.

Ascrivibile, per precise ragioni storiche, al secondo quarto del XIII secolo e riconducibile alla committenza dei da Romano, l'affresco riemerso sotto più strati di intonaco può fondatamente ritenersi un omaggio del fedele casato al potente signore per una particolare circostanza, forse una visita di Federico a Bassano, in occasione del suo lungo soggiorno nella vicina Padova nell'inverno del 1239.

Di altissima qualità pittorica e magistrale esecuzione, il dipinto non denota sul piano stilistico contatti con la cultura figurativa locale, ma rivela piuttosto inso-

spettati quanto stringenti legami con la cultura elaborata alle stesse date nei circoli imperiali del meridione, che va sotto il nome di federiciana, in modo particolare con le miniature del *De arte venandi cum avibus*, il trattato venatorio-ornitologico, manifesto degli interessi laici e scientifici del grande svevo.

L'importante scoperta di Bassano, cui la singolare coincidenza del centenario federiciano del 1994 conferisce il suggestivo sapore di una rinnovata epifania imperiale, inaugura di fatto un nuovo capitolo della cultura federiciana, in cui le regioni settentrionali, e il Veneto ghibellino in particolare, sembrano destinate a giocare un ruolo di primaria importanza.

Elisa Avagnina



## FEDERICO, STUPOR MUNDI

- 1 Giulio Patrizi  
**Federico, "stupor mundi"**
- 2 Alvisè Zorzi  
**Federico, "mirabile camaleonte"**
- 4 Nicola Masini  
**La domus federiciana di Lagopesole**
- 7 Roberto Di Paola  
**Tipologia dei castelli federiciani**
- 9 Piero Longo  
**I sollazzi di Federico**
- 13 Giuseppe M. Agnello  
**Il castello Maniace di Siracusa: funzione e simbologia**
- 16 Enrico Mazzaresè Fardella  
**Il regnum nell'età di Federico II: uno stato moderno?**
- 18 Antonella Pellettieri  
**L'Istituto Internazionale di Studi Federiciani**
- 19 Alessandro Viscogliosi  
**Federico II, i luoghi, le case, il cuore**
- 20 Renato Bordone  
**Dal Piemonte al Regno di Sicilia**

## ASSOCIAZIONE

- 23 Gaetano Barbiano di Belgiojoso  
**Conservazione dei beni culturali. Ruolo dello stato e dei privati**

## NOTIZIARIO GIURIDICO

- 24 **Respinto dal Consiglio di Stato l'esproprio di un edificio storico**

## NOTIZIE

- 26 **Sondaggio: quante sono le Dimore?**
- 27 **Gruppo Giovani: nasce il coordinamento nazionale Computer contro i furti**
- 28 **Dalle Sezioni: Liguria, Marche, Sicilia e Toscana**

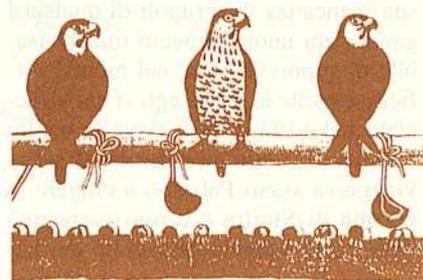
## Federico, "stupor mundi"

*Un personaggio invero eccezionale torna alla ribalta, nell'ottavo centenario della sua nascita, per la straordinaria vitalità del suo imponente retaggio storico-architettonico: Federico II di Hohenstaufen, imperatore del Sacro Romano Impero, re di Germania, d'Italia, di Sicilia, di Gerusalemme, nipote del grande Barbarossa, figlio di Enrico VI, imperatore svevo e di Costanza d'Altavilla.*

*Nato il 26 dicembre 1194, sotto una tenda nella piazza del mercato di Iesi, perché così volle la madre, l'altera figlia di Ruggero II re di Sicilia, egli disseminò invece l'Italia dei suoi incredibili castelli, testimoni ancora integri del suo genio costruttivo, esempi non più superati di stupefacenti residenze fortificate, nelle quali fasto di vita regale e potenza militare s'inserivano in uno scenario architettonico che ancora oggi lascia attoniti ed ammirati.*

*Questo numero della nostra rivista vuole ripercorrere almeno in parte gli itinerari federiciani e le dimore storiche dell'imperatore svevo: dal castello di Lagopesole, oggi sede prestigiosa del Centro Studi Federiciani del Consiglio Nazionale delle Ricerche, al castello di Siracusa; dal castello svevo di Bari al castello svevo di Brindisi; dal castello di Trani alle murazioni federiciane della fortezza di Barletta; dallo straordinario Palatium di Lucera all'imponente e solitario Castel del Monte che domina le Murge: i castelli, le fortezze, le residenze deputate ai sollazzi regali, laddove l'imperatore vive ancora nelle testimonianze imperiture e grandiose della sua vita breve e folgorante.*

Giulio Patrizi



## Federico, "mirabile camaleonte"

di Alvise Zorzi

*"Stupor mundi", la meraviglia del mondo, lo chiamavano quand'era vivo, in omaggio alla sua vastissima cultura; ma anche "sultano battezzato", oltre ad altri epiteti non del tutto ammirativi. A ottocento anni dalla nascita, la definizione che ne dà Franco Cardini, "mirabile camaleonte", si attaglia a Federico II di Svevia al di là del riferimento alla sua dattilità politica per la quale è stata formulata.*

In lui si sono volute riconoscere troppe cose: il simbolo dell'estremo splendore del Sacro Romano Impero germanico medioevale e di un'eccezionale stagione di civiltà per l'Italia meridionale; il precursore (addirittura!) dell'unità d'Italia e della sua afrancazione dai condizionamenti politico-religiosi imposti dal temporalismo dei papi. E, insieme, il prodotto della profonda attrazione esercitata dal mondo mediterraneo sui popoli nordici, l'attrazione che aveva spinto verso l'Italia le stirpi "barbariche", dai Goti ai Longobardi fino ai Normanni, che si erano tagliati a colpi di spada quel regno del Sud che Costanza d'Altavilla aveva portato in dote all'imperatore Enrico VI - il figlio del Barbarossa - e lasciava in eredità, per l'appunto, a Federico, suo figlio. Ma, nello stesso tempo, la somma dei difetti che il mondo germanico tradizionalmente rimprovera al Sud mediterraneo: cinismo, crudeltà, indifferenza religiosa, edonismo, quasi che lo Svevo fosse in qualche modo il precursore di messer Niccolò Machiavelli e del suo principe ideale, il tenebroso Cesare Borgia.

Tuttavia, anche se tralasciamo le glorificazioni estreme, in voga nell'Ottocento risorgimentale e anticlericale che le riassunse efficacemente nella statua di un Federico bello, biondo e fierissimo, collocata alla fine del secolo scorso sulla facciata del duomo di Palermo, il personaggio storico si impone comunque alla nostra ammirazione. In realtà, anche la sua mancanza di scrupoli di qualsiasi genere era uno strumento indispensabile di sopravvivenza, nel mondo difficile e ostile al quale egli si era affacciato nel 1194, a Jesi, dove la madre l'aveva dato alla luce mentre il padre viaggiava verso Palermo a cingere la corona di Sicilia e a reprimere una delle tante sanguinose rivolte dei ba-

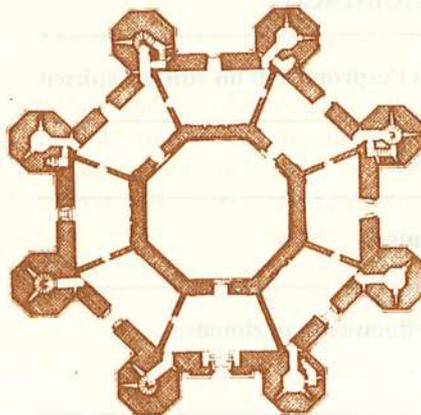
roni isolani. Il fatto stesso che Federico, orfano a due anni d'età, riuscisse ad impossessarsi, non ancora ventenne, della suprema potestà imperiale e del suo amato regno del Sud, è cosa che suscita meraviglia.

La lotta per il potere, anzi, per l'esistenza, doveva continuare per tutta la sua vita. Il continuo conflitto con i papi che si succedono sul trono, principi temporali assai più che pastori, gli procura una serie di scomuniche che culmina, regnante Innocenzo IV, in una bolla di deposizione e, addirittura, nella proclamazione di una crociata contro di lui. Gli scontri violentissimi con i Comuni della lega lombarda, sconfitti clamorosamente a Cortenuova ma vincitori sotto le mura di Parma, gli procurano uno dei suoi dolori più grandi, la cattura del figlio prediletto, Enzo, re di Sardegna, destinato a morire a Bologna dopo ventidue anni di prigionia. Enrico, il figlio legittimo, da lui proclamato re dei Romani e successore al trono, gli si rivolta contro e finisce prigioniero in Calabria; la Germania ribelle elegge un altro imperatore, e soltanto la lealtà del secondo figlio legittimo,

Corrado, riuscirà a ridurla all'ubbidienza. E malgrado tutto questo Federico continua a regnare; e a vivere una vita piena, dove trovano ampio spazio la cultura e la poesia, le cacce (e scrive un elegantissimo manuale di falconeria nel quale trovano posto, con l'ausilio di raffinate illustrazioni miniate, acute osservazioni naturalistiche) e gli amori, numerosi e prolifici.

A permettergli di fronteggiare ogni situazione in modo originale e diverso contribuisce l'educazione ricevuta a Palermo, alla confluenza di tanti elementi di civiltà diversissime. Bisanzio e l'Islam, il mondo latino e quello dei suoi avi normanni. La sua creatività e la sua spregiudicatezza gli fanno trovare soluzioni talvolta sorprendenti, come quando, scomunicato perché non ha organizzato la crociata per il recupero dei Luoghi Santi alla quale si era impegnato col papa, li recupera mediante una trattativa diplomatica favorita dalla sua familiarità col mondo islamico: col compenso, per se stesso, della corona di Gerusalemme rivendicata con l'eredità della seconda moglie, Isabella di Brienne. Nel reame di Sicilia, l'unico sul quale può esercitare un'azione immediata e diretta, inaugura un'amministrazione in anticipo sui tempi da molti punti di vista, come testimonia la monumentale raccolta delle Costituzioni del Regno, compilate sotto la sua direzione da Pier delle Vigne e Guglielmo di Capua, la *summa* di una legislazione illuminata, aperta e rispettosa dei diritti dell'individuo.

A distanza di tanti secoli, altri monumenti ricordano lo Svevo, e non soltanto di pietra. Prima fra tutti, l'Università napoletana, da lui fondata e appassionatamente protetta, un'istituzione di fondamentale importanza per lo sviluppo del Mezzogiorno. Non a caso, infatti, Federico ne rendeva obbligatoria la frequentazione a tutti i suoi sudditi che intendes-



CASTEL DEL MONTE

## Federico, "stupor mundi"

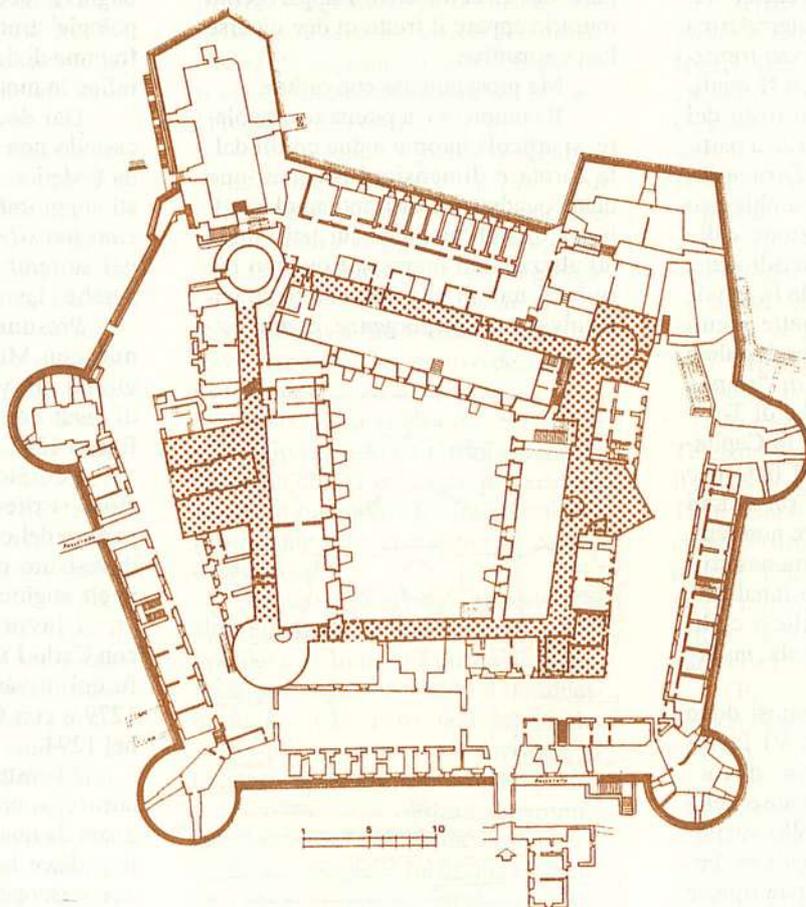
sero seguire gli studi superiori, vietando nel contempo ai maestri di recarsi ad insegnare altrove: il suo proposito era la formazione di un ceto di esperti del diritto e delle altre discipline universitarie, nerbo e ossatura di una classe dirigente meridionale laica e vivaio di elementi capaci e responsabili per l'amministrazione dello stato. In un'ottica consimile si poneva il suo intervento legislativo per la disciplina dell'arte medica, intervento che affidava alla celebratissima scuola di Salerno il controllo della capacità e della serietà della preparazione dei candidati all'esercizio della medicina, la cui concessione finale era riservata al sovrano. E, qui, l'assolutismo "illuminato" avanti lettera di Federico si nutrivava anche della sua vivacissima curiosità per il mondo delle scienze, registrata e dimostrata dal trattato di falconeria del quale abbiamo detto poc'anzi.

Interessi scientifici e filosofici quanto mai aperti, quelli di Federico,

"indagatore e amante del sapere", come lo definisce Manfredi, il figlio naturale nato a Bianca Lancia (da altri amori erano nati re Enzo e Federico d'Antiochia): la filosofia aristotelica si diffonde nel reame col commento di Averroè, gli apporti arabi vivificano gli studi matematici, ma è la poesia che fiorisce più di ogni altra attività intellettuale alla corte del geniale e disincantato monarca svevo, poesia in italiano, nella quale si cimentano lui stesso e i suoi cortigiani dando vita alla scuola siciliana, della quale Dante riconosce l'autorità e l'importanza nel suo "De vulgari eloquentia". Poesia amorosa e galante, ispirata ai grandi temi di quella provenzale ma con un'originalità espressiva tutta sua: per non parlare della lingua, corposa e opulenta come ben ricordiamo dal "Contrasto" di Cielo d'Alcamo ("*rosa fresca aulentissima...*") che rientra nelle reminiscenze liceali di tanti di noi.

"Mirabile camaleonte" anche in questo, Federico di Hohenstaufen,

metà tedesco, metà normanno, è riuscito ad essere un grande italiano. Ma, nel mobile firmamento del suo travagliatissimo tempo, è stato una meteora. Affidato a Manfredi dopo la sua morte, il reame finirà in mano a Carlo d'Angiò per rimanere poi diviso, per lunghi anni, fra Angioini e Aragonesi prima della riunificazione in mani spagnole, preludio ad altre vicende assai più vicine a noi. La discendenza legittima degli Hohenstaufen si estinguerà tragicamente con l'esecuzione di Corradino, il nipote legittimo di Federico, in Piazza Mercato a Napoli. Prima di passare nelle mani degli Asburgo, il Sacro Romano Impero conoscerà malinconiche vicende di imperatori squattrinati e privi d'autorità. Ma la tomba massiccia di porfido rosso che accoglie, nella cattedrale di Palermo, i resti mortali dell'ultimo Cesare medioevale merita il rispetto che l'ha fatta attraversare indenne fra tante vicende drammatiche sul filo dei secoli.



CASTELLO SVEVO. BRINDISI

Federico, "stupor mundi"

## La domus federiciana di Lagopesole

di Nicola Masini

*Percorrendo la Potenza-Melfi all'altezza della valle di Vitalba, in cima ad un colle che domina la valle del Bradano, osserviamo una costruzione imponente che dalla forma e dalle dimensioni richiama subito dell'idea di un'opera fortificata. Ci troviamo a Lagopesole.*

Qui il tempo ha lasciato una grande testimonianza della presenza di quel personaggio che stupì il mondo per la sua poliedrica visione della realtà, figlia del Medioevo ma precorritrice per taluni aspetti del Rinascimento. Parliamo naturalmente dell'imperatore Federico II, discendente di Ruggero II di Altavilla e di Federico I Hohenstaufen, detto il Barbarossa.

Incoronato re di Sicilia ancora giovane, lo Stauffer ereditò il sistema di controllo e di difesa del territorio messo a punto dai re normanni, suoi antenati.

Lungo le principali direttrici viarie e fluviali, ai limiti della terraferma e ai confini del Regno vi erano fortezze, castelli e torri. Federico II continuò questa politica di controllo del territorio e in maniera febbrile a partire dal *De Novis Aedificiis Diruendis*, incominciò ad attuare un ambizioso programma di ristrutturazione delle fortificazioni dell'Italia meridionale. L'entità del progetto globale fu di tale impatto nel territorio e nelle menti medioevali dell'epoca da fargli valere da una parte l'appellativo di "*stupor mundi*", dall'altra le critiche di Tommaso da Gaeta, Giustiziere di Capitanìa, che si rammaricava del fatto che gli elevati costi gravassero sui sudditi del regno e che l'imperatore non rammentasse quante chiese e monasteri i suoi avi Altavilla avessero innalzato, mentre egli fortificava i rilievi collinari e montuosi della penisola, *multifibus muris et turribus*.

Il vuoto di potere creatosi dopo la morte del padre Enrico VI favorì una 'proliferazione abusiva' di rocche e palazzi fortificati a causa della parcellizzazione del controllo territoriale da parte di baroni e *milites*. Federico dopo le assise di Capua riprese in mano la situazione. In alcuni casi secondo una prassi comune alle fasi

di passaggio da un dominio all'altro, fece demolire rocche e castelli, ma non giunse certo ad un *abolitio memoriae*, anche perché il giovane Stauffer si poneva comunque in una posizione di continuità con il passato normanno, a lui familiare. Dunque costruì o ex-novo o su impianti preesistenti come presumibilmente accadde a Lagopesole.

Qui, tracce fondali che sembrano ignorare la regolarità geometrica dell'impianto non lasciano dubbi sull'esistenza di una costruzione in età normanna o prenormanna. La stessa impressione l'abbiamo in altre parti del castello dove l'apparecchio murario appare il frutto di due diverse fasi costruttive.

Ma proseguiamo con ordine.

Il complesso, a pianta rettangolare, si articola intorno a due cortili dalle forme e dimensioni diverse: uno quasi quadrato, l'altro rettangolare allungato. Agli angoli e sui lati lunghi all'altezza dell'ingresso troviamo dei rinforzi murari che, più che torri, costituivano delle sporgenze, di ampiezza

za tale da consentire la difesa da attacchi laterali. Già una fugace osservazione della tessitura muraria esterna se da un lato toglie ogni dubbio, se mai i documenti non fossero sufficienti, sull'impronta federiciana, dall'altra dà l'impressione di una costruzione cresciuta secondo un piano fatto di diversi stadi, taluni interrotti, altri giunti a conclusione secondo una stratificazione di fasi, ciascuna delle quali frutto della sua epoca. Ma nell'insieme il complesso mostra una chiara matrice federiciana, sia nell'impianto, sia nei paramenti murari costituiti da pietre squadrate con bugne a faccia vista, sia in talune tipologie strutturali quali gli archi diaframma di derivazione cistercense, sia infine in molti elementi formali.

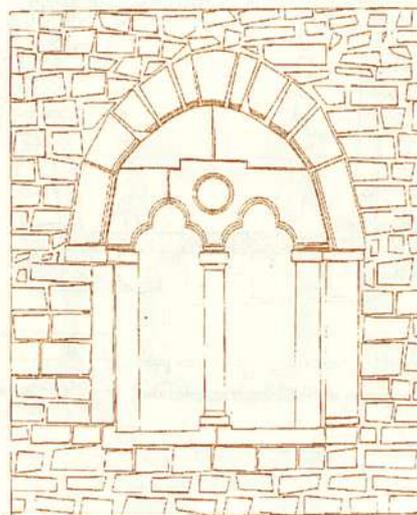
Dai documenti si evince che il castello non fu mai portato a termine da Federico. Nel settembre 1242 questi soggiornò "*in campis prope Lacum pensilem*" così come avvenne nel settembre 1250, probabilmente perché i lavori non erano terminati.

Presumibilmente l'opera continuò con Manfredi il quale vi soggiornò più volte, a partire dalla luna di miele con la regina Elena nel 1257 fino al 1265.

Le uniche notizie sulla costruzione si riferiscono a lavori sulla copertura del castello nel 1270 e 1277 e di restauro nel 1279. Siamo però già in età angioina.

I lavori dunque proseguirono con Carlo I il quale insieme alla Corte fu qui in varie occasioni dal 1266 al 1279 e con Carlo II che vi soggiornò nel 1294.

Al castello si arriva da occidente attraverso una strada ripida contrassegnata da una doppia curva che a tratti impedisce la vista delle muraglie ma non nasconde il visitatore da chi osserva il paesaggio a valle da una delle tante bifore della facciata adiacente



CASTELLO DI LAGOPESOLE.  
BIFORA

## Federico, "stupor mundi"

all'entrata. La tortuosità del tracciato non è certo un dato casuale ma un abile accorgimento difensivo, tra l'altro comune a molte opere fortificate di età sveva come la fortezza di Lucera e Castel del Monte, che faceva in modo da scoprire alla vista delle sentinelle chiunque si volesse avvicinare alla rocca, diventando così facile bersaglio per gli arcieri, che lanciavano le frecce, nascosti dalle feritoie o dalle merlature che delimitavano il camminamento di ronda, al livello della copertura.

L'entrata posta ad occidente è costituita da un arco a sesto acuto che all'intradosso mostra ancora la scanalatura passante di una caditoia in cui era alloggiata una grata che bloccava l'ingresso.

La porta è contrassegnata ai lati da due torri binate che consentivano, mediante accorgimenti di difesa piombante, l'estremo tentativo di impedire l'accesso al cortile.

Varcato l'uscio del portone ci si incammina lungo un androne coperto da una volta a botte lunettata, ascrivibile sicuramente alla presenza dei Doria i quali entrarono in possesso del maniero nel 1513. Alla fine del breve corridoio si apre alla vista uno spazio dalle ampie dimensioni, probabilmente uno dei cortili più vasti tra i castelli svevi dell'Italia meridionale.

Di fronte l'androne un portale, sormontato da un arco ogivale, fa da ingresso ad una cappella ricavata per buona parte all'interno di una torre posta sul fronte orientale del castello. I motivi decorativi a zig-zag, tra l'altro presenti in altre parti della Basilicata (Atella, Melfi) non lasciano dubbi su una datazione del portale a cavallo tra il XIII e il XIV secolo, e comunque successiva a Federico II. Girando lo sguardo intorno osserviamo da ovest ad est in senso orario, le facciate delle tre ali che delimitano il cortile. Ai piani nobili vi sono sale immense, a ciascuna delle quali la tradizione orale assegna la relativa destinazione d'uso che appare consona al carattere formale e ai criteri distributivi di ognuna.

Ad ovest vi era il 'salone dell'imperatore', grandioso ambiente che secondo il progetto originario doveva presentarsi scandito da archi trasversali che o irrigidivano una volta a bot-

te o portavano un solaio in legno. Non è dato sapere se tali archi siano mai stati realizzati. Della presunta idea originaria rimangono dei magnifici capitelli i cui soggetti rappresentati sono per lo più delle immagini naturalistiche tratte dall'habitat locale che faceva di Lagopesole uno dei più suggestivi *loca solatiorum* dello Svevo. Viene naturale, a tal riguardo, il riferimento alla passione dell'imperatore per la caccia con il falcone, a cui volle dedicare il celebre trattato *De arte venandi cum avibus*.

Nell'ala nord vi era il cosiddetto 'salone dell'imperatrice' o anche 'quarto della Regina', mai portato a termine. Infine ad est trovavano alloggio gli armigeri. Anche in questi saloni si ha la netta sensazione di un incompiuto architettonico. Le tracce di imposte e di capitelli consentono comunque di ricostruire la configurazione spaziale di progetto. La completezza però di taluni ambienti, come il vano all'interno della torre nordovest coperto da una volta a crociera nervata, fa pensare ad un andamento delle opere secondo stralci funzionali, che in età angioina venivano realizzati in occasione delle visite del re, della regina e della corte.

Continuando a girare lo sguardo, al lato sud del cortile, in linea con l'androne di ingresso, osserviamo una cortina muraria di separazione tra i due cortili, caratterizzata da un portale architravato, sormontato da un archetto modanato a tutto sesto. Sull'architrave campeggia un motivo decorativo geometrico dal gusto cistercense.

Varcata la soglia del portale si offre allo sguardo un torrione a pianta quadrata che si inserisce prepotentemente in una corte di dimensioni notevolmente minori rispetto al cortile di ingresso.

Il mastio dominante rispetto alle altre fabbriche vicine risponde ad una tipologia costruttivo-funzionale di derivazione anglo-normanna il cosiddetto *donjon*. Ciò, però, non deve fuorviarci nel considerare il torrione di Lagopesole di origine normanna.

La presenza centrale o comunque dominante dell'elemento-torre rispetto al resto delle fabbriche è comune a molti complessi fortificati di età sveva in Italia meridionale come a Lucera, Termoli, Tertiveri, Castel fio-

rentino, Monte Serico. In questi castelli la cortina muraria rappresentava una cintura di difesa del dongione.

Di solito, per consentire un migliore controllo dall'alto dei viali che circuvano le mura, si muniva il basamento esterno di uno zoccolo a scarpa. L'inclinazione delle cosiddette *maczie* veniva progettata in maniera da poter attaccare il nemico senza sporgersi pericolosamente fuori dei merli del camminamento di ronda o direttamente all'interno delle torri attraverso le feritoie. Esemplici a tal riguardo sono i castelli di Lucera e di Termoli. Ma anche a Lagopesole i *magistri carpenterii* lavoravano per una simile soluzione costruttiva che non venne però mai completata. Della idea originaria rimangono lo zoccolo a scarpa che circonda la torre nordovest e una fascia muraria, lungo tutta la cintura esterna del castello, realizzata volutamente in *opus incertum*, invece che squadrata, in quanto la stessa sarebbe stata coperta dalle *maczie*.

Senza andare oltre nella descrizione e nelle controverse questioni legate all'evoluzione costruttiva del castello, che meriterebbero un saggio di studio a parte, è lecito a questo punto chiedersi che cosa ha rappresentato nella storia il castello di Lagopesole.

La tradizione popolare si imbatte nella figura di un condottiero bizantino un tal Andronico Civrestes il quale, alla guida di truppe saracene, nell'VIII secolo, avrebbe costituito nei dintorni un presidio.

Da una cronaca di Alessandro Telesino si viene alla conoscenza che il Duca Ruggero fu qui di passo nel 1128. Dopo qualche anno, nel 1137, come testimonia Falcone Beneventano nel '*Chronicon*', papa Innocenzo II e l'imperatore Lotario III, di passaggio verso Bari da assediare, stazionarono a Lagopesole.

Gli eventi che oscillano tra cronaca e leggenda ci illuminano sulla funzione di luogo di ristoro fortificato, tra una tappa e l'altra lungo l'itinerario che seguiva l'antico tracciato romano della *Herculia*, che, come si evince sia dallo *itinerario Antoniniano* sia dalla *tavola Peutingeriana*, collegava *Venusia* con *Potentia*, passando per la valle del Bradano.

## Federico, "stupor mundi"

Il sito tra l'altro si prestava ad un simile insediamento, sia per la collocazione strategica sia per il contesto ambientale che fecero di Lagopesole una delle preferite *domus imperialibus solaciis deputate* dell'imperatore svevo.

Secono l'Haseloff, Lagopesole era un castello forestale che dominava un vasto pianoro lacustre. Più volte negli anni 1278-79 si dà ordine di pescare migliaia di anguille nei pantani regii di Versentino e di Salpe e di trasportarle in barili a Lagopesole per poi versarle nel lago *ut multiplicantur*.

Maniero per la caccia, castello di diporto, castello forestale, Lagopesole non è mai stato un vero e proprio fortilizio. La collocazione strategica, l'impostazione dell'impianto e i numerosi elementi tipici dell'architettura

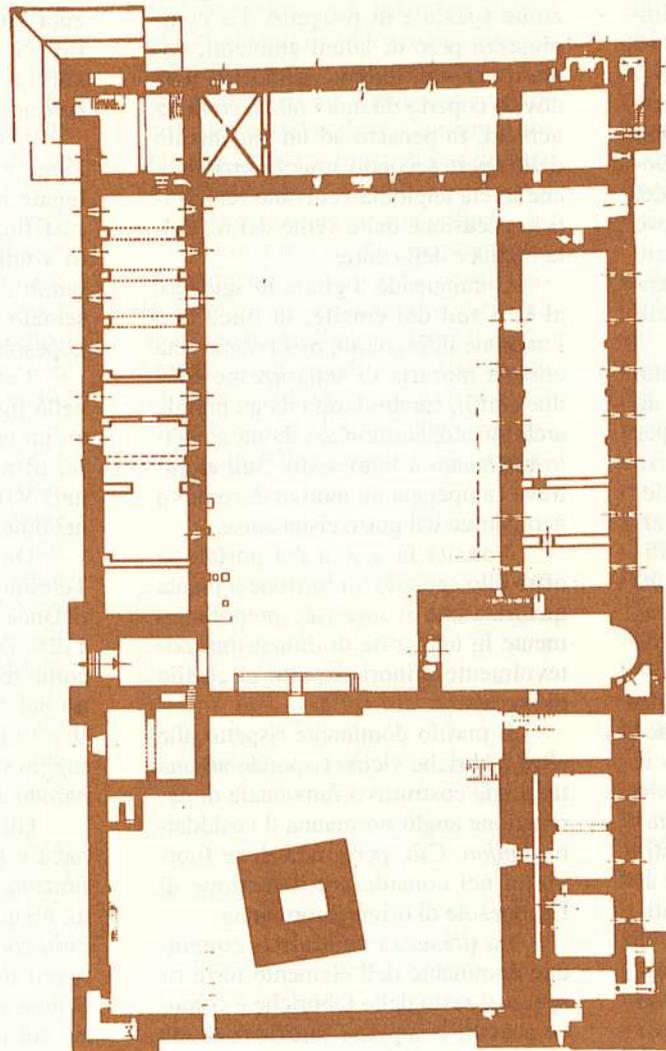
fortificata cedono il passo al *locum solatiorum* federiciano, alle scuderie e alla masseria regia di età angioina, che veniva 'lustrata' in occasione di visite importanti della Corte o del Re, alla dimora stagionale dei Doria a partire dagli inizi del XVI secolo, fino all'abbandono e alla demanializzazione avvenuta nel 1969.

Già quindici anni prima erano stati avviati dei lavori di restauro che si limitarono ad importanti opere di liberazione all'ingresso.

Poi l'acquisizione di parte dell'immobile da parte della Soprintendenza dà l'inizio a nuove opere finalizzate alla valorizzazione e al riuso del castello.

Con l'appassionato e competente contributo dell'impresa Filidoro, grazie

ad un sapiente restauro filologico diretto da vari soprintendenti tra cui Bucci Morichi e Giovanucci, il castello rievoca oggi tutto lo splendore dei fasti passati. Un'intera ala, quella dell' "imperatore", è stata consegnata nell'ottobre del 1994 all'Istituto Internazionale di Studi Federiciani del CNR diretto dal professor Fonseca. L'istituto, in questa sede privilegiata, ha fatto nascere un centro di documentazione sulle strutture castellane inaugurato nell'ottobre 1994 dal Presidente della Camera Irene Pivetti che in tale occasione ha scoperto una lapide commemorativa per Eduard Sthamer, illustre studioso dell'Istituto Storico Germanico di Roma ed autore nel 1914 della prima opera di catalogazione delle strutture fortificate sveve del Meridione d'Italia.



CASTELLO DI LAGOPESOLE

## Tipologia dei castelli federiciani

di Roberto Di Paola

*Caratteristica dei castelli denominati federiciani in Puglia è quella di essere riconducibili, per forma e funzioni individuate, all'idea nordica, tedesca in particolare, e di maniero e di palazzo fortificato.*

La stratificazione di sostanziale matrice nordica, normanna prima e sveva poi, impianta sulle semplici strutture bizantine ed in qualche caso precedenti, romane o tardo antiche, strutture fortificate, concettualmente simili, da un punto di vista planimetrico; l'idea di un "castellano" governante a presidio della città, se da una parte disegna la figura nordica di un feudatario, in realtà, in una stesura tutta meridionale, delinea una sorta di controfigura del sovrano di tutte le genti, dell'imperatore assoluto, "*stupor mundi*", pronta a farsi da parte in qualsiasi momento, anzi a scomparire per lasciare luogo al vero, titolare del castello nelle rare e saltuarie visite del "*puer apuliae*". I castelli federiciani sono quasi una seconda dimora per l'Imperatore, sempre pronta per i riti della caccia e della diplomazia, della cultura e della guerra, del dominio e del piacere, affidata a mani fedeli per il presidio ed il governo. Tutto riconduce alla figura dell'Imperatore onnipotente che tutto governa: tutto è fatto a sua immagine e somiglianza perché in qualsiasi momento i cortili e le aule, le torri e gli spalti possano animarsi della figura del re e della sua corte in quella impaginazione meridionale che se da un lato stende un velo "cortese", estetizzante sull'arte del risiedere di chiara impronta francese, dall'altro nulla cede alle ultime e più efficaci tecniche di difesa in modi quasi standardizzati da far risalire a maestranza e *magistri* qualificati e ricorrenti.

L'idea quindi di un maniero sviluppa bene le tesi difensive di queste strutture in realtà minacciate in molti casi più dall'ira delle popolazioni locali che dalle pure temibilissime incursioni dal mare o da terra, come dimostrano le distruzioni dei castelli di Trani e di Bari perpetrate dal furor di popolo nel XII secolo.

Va subito premesso che un castello di difesa federiciano "puro" non

esiste; esistono invece una serie di interpretazioni dell'idea base che non è altro se non una semplice variante del recinto fortificato ancora oggi chiaramente leggibili ad esempio nel Castello di Gravina.

Nella stesura delle edizioni e riedizioni di castelli, le componenti attribuite direttamente con qualche attendibilità all'Imperatore, sono in definitiva sempre le medesime: un recinto abbastanza vasto per accogliere le truppe e la corte con il suo seguito, talvolta assai articolato e variopinto di animali spesso esotici e di servi orientali, ambienti semplici ma possenti, tutt'intorno coperti con volte ogivali per il ricovero e per i servizi (cucine etc.), ambienti finestrati più importanti ai piani superiori, pure coperti con volte dai grandi archi ogivali impostati su pilastri al centro e peducci alle pareti, possenti torri quadre sui quattro angoli a difesa del forte e in qualche caso (Bari, Brindisi, Lucera) torri pentagonali o poligonali aggiunte al centro dei lati esterni.

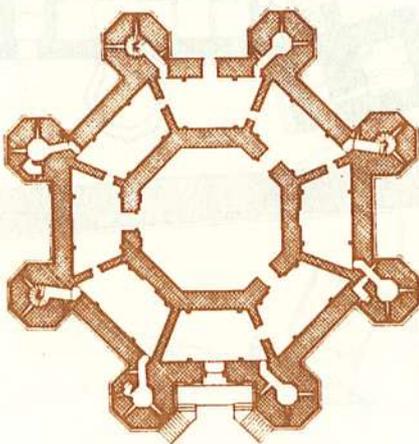
Il pregio dell'architettura e delle finiture artistiche dei castelli è proporzionale alla frequentazione dell'Imperatore più che all'importan-

za del sito o della città (Castel del Monte, Gioia del Colle, Lucera). Castelli come Castel del Monte, Bari o Trani possiedono un corredo artistico di primissima qualità bilanciato in modo straordinario con le finalità anche belliche oltre che residenziali delle strutture e messo in opera con tecniche e maestranze del tutto nuove all'uso militare e note piuttosto in qualche caso all'edificazione religiosa del *grand tour* dei pellegrinaggi e delle crociate.

Il Re di Gerusalemme porta negli occhi e nel ricordo le straordinarie fortezze crociate, vere e proprie residenze fortificate che negli ultimi anni di vita devono aver influito non poco sulle idee dell'Imperatore e sulla concezione dell'arte militare che attraversa un periodo di travolgenti svolgimenti storici di poteri (Impero e Papato, Guelfi e Ghibellini) di idee e di religione (S. Francesco, S. Domenico) di assetti internazionali (l'impero, le crociate) di tecniche (polvere da sparo, castellologia).

L'architettura dispiegata nei castelli, non contiene in se particolari elementi innovativi se non per la chiarezza di impiego, a nuove latitudini, di mezzi e tecniche continentali usati in una logica, mai vista in precedenza se non in epoca normanna, di potenza omogenea ordinatrice centrale dove - per una volta - il centro propulsore è collocato a mezzogiorno e quindi ancora nella scia della migrazione del potere verso oriente, caratteristica del primo millennio della cristianità.

Le tecniche di lavorazione della pietra si adattano splendidamente ai materiali ed alle maestranze locali mescolando il grosso "brecciato" rosso a Castel del Monte con la fine pietra a Trani, a Barletta, Bari, il carparo ancora con la pietra calcarea a Bari e Gioia del Colle. Mode cortesi disegnano loggiati e portici, monofore e



CASTEL DEL MONTE

## Federico, "stupor mundi"

bifore, sculture e trafori di straordinario vigore e bellezza anche solo per rendere meno corruschi e ferrigni anditi e cortili riscattati in parte ai ragionamenti della guerra che continua a prevalere nello studio dei percorsi e delle difese, delle merlature e degli accessi a man salva, dei corridoi dalle robuste porte dai cardini infissi su pietra bloccate da pali cursori che scorrono nella muratura.

L'uso di pietre levigate, precisamente segate a filo e combacianti, denota maestranze sapienti affatto locali e *magistri avvezzi* in qualche caso più ad edificare chiese e palazzi che non sedi preposte all'offesa e alla difesa.

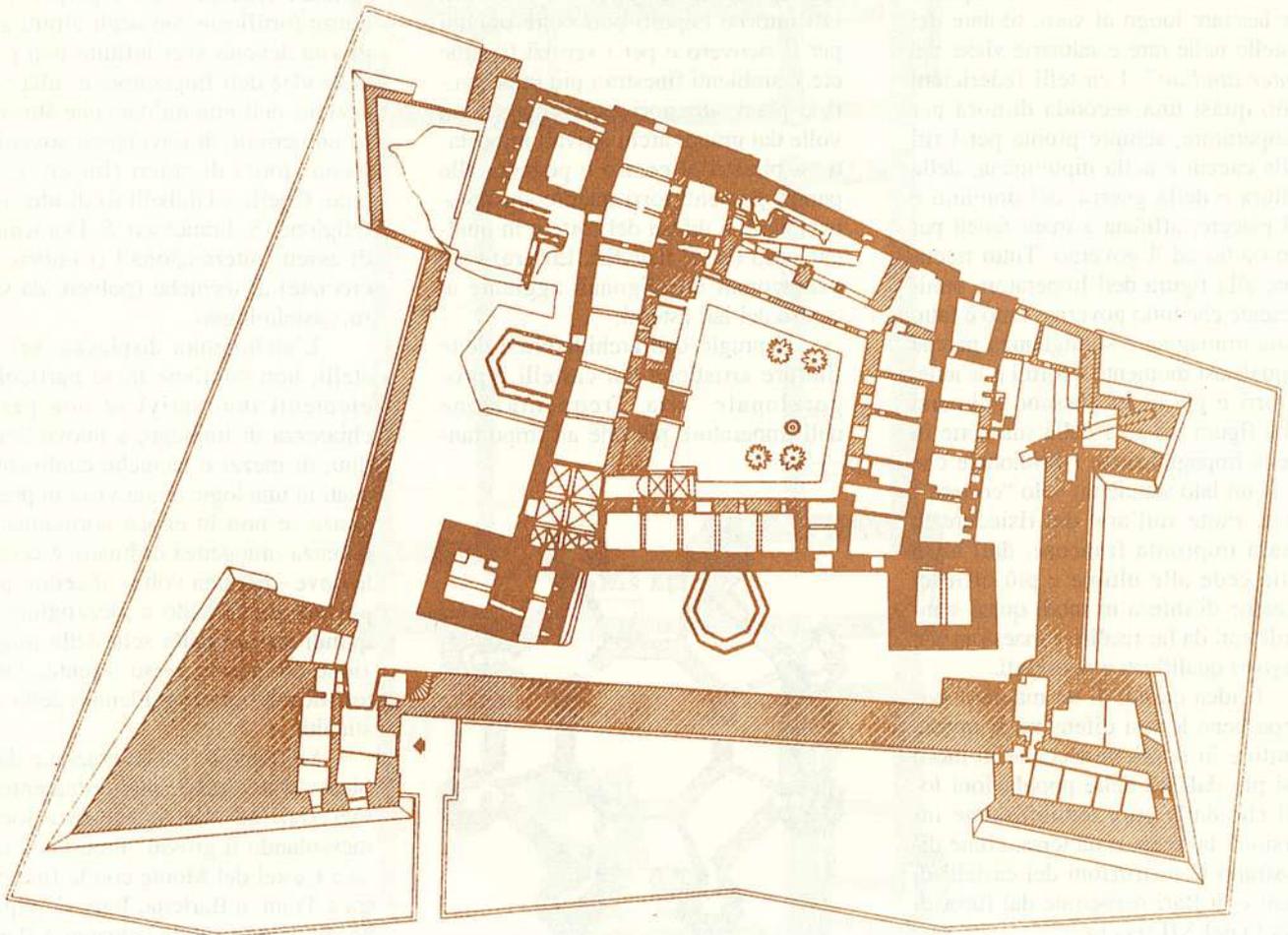
L'arco ad ogiva con la raggiera lunga ed alta dei conci appena leggibile nella muratura, nota dal centro-Europa alla Toscana, diviene comune come la porta del morto in Um-

bria e per due secoli segna il riverbero di questi modi svevi che toccano i punti più alti nei portali e nelle bifore e trifore di Altamura e Castel del Monte.

La teoria di scene di evocazione biblica, di motivi vegetali, tralci, foglie e palmette sono direttamente mutuati dai codici miniati, veri portolani decorativi di quella insolita e straordinaria mescolanza di civile e religioso, di laicità e di fede, di ferocia e di esaltazione, di estasi sublime e di martirio che per quasi quattro secoli impegnò le risorse migliori del continente nelle incredibili migrazioni crociate per la liberazione del Santo Sepolcro.

Non molto ci è rimasto di quest'epoca, consumatasi in dualismi feroci ed in inconciliabili contraddizioni di poteri, all'infuori di parti signifi-

cative di castelli, brani a fatica distinguibili di città, resti di insediamenti distrutti e semisepolti e l'opera somma e centrale di Castel del Monte che contenendo tutte le altre ed esaltandole in una nuova originale elaborazione costituisce la "summa" architettonica ed artistica di tutto quanto è svevo: architettura, scultura, decorazione, arte anche minore, pensiero, idea; a ben guardare il prototipo ottagono raggiunto a Castel del Monte non è altro che la derivazione e l'elaborazione dell'archoetipo quadrato (torri, corpi di fabbrica, cortili) conseguito attraverso il vecchio gioco proporzionale medioevale incommensurabile della rotazione dei quadrati anche se qua e là sembrano affiorare e trasparire nuove antiche tecniche di proporzionamento di ritorno dal vicino mondo arabo.



CASTELLO SVEVO. BARI  
IL PIANO TERRA

# I sollazzi di Federico

di Piero Longo

*Lo stile di vita e di svago fisico ed intellettuale dei "Solatia" arabo-normanni, segnano l'esperienza, l'educazione e l'immaginario di Federico. Nei secoli successivi questi esempi si diffusero in Italia e in Europa e principi e re ebbero le loro residenze di svago.*

I solatia del Genoardo panormita, gli splendidi padiglioni e palazzi suburbani situati come perle tra peschiere e giochi d'acqua nel giardino paradiso che si estendeva oltre la cerchia urbana, avevano certo acceso la fantasia del piccolo re Federico Ruggero. Orfano e quasi prigioniero nella sua stessa reggia, conteso da Marcovaldo di Anweiler e da Gualtiero di Palearia che tra conflitti e congiure di palazzo rivendicavano il diritto di reggenza opponendo eredità sveva ed eredità normanna negli interessi diversificati dell'impero e del papato, il pupillo di Innocenzo III, visse la sua breve fanciullezza nella cupa atmosfera di stragi e sospetti che il "furore nordico" aveva arrecato alla corte siciliana. Solo alla Zisa o a Maredolce, alle Cube o al Parco, poteva forse respirare quell'atmosfera di serenità e di spensieratezza che si addice ad un bambino e ai suoi giochi, alle sue prime esperienze e ai suoi sogni. Nell'incanto della natura che circondava quei luoghi e nei "viridaria" chiusi tra mura e porticati, gustò forse il sapore della gioia e della libertà che già a sette anni seppe ben difendere quando, caduto proprio nelle mani di Marcovaldo, osò indignarsi come fosse adulto opponendosi all'oltraggio e lacerandosi le vesti. Anche questo potrebbe essere un episodio che gli agiografi del futuro "stupor mundi" hanno narrato per sottolineare il temperamento deciso e la personalità del sovrano ma è verosimile che "la necessità di districarsi come agnello tra i lupi" nella crudeltà di quel mondo che avrebbe voluto soggiogarlo, lo avesse reso eloquente in un'età in cui gli altri bambini balbettano per esporre le loro lagnanze. In questo caso l'innata intelligenza e una educazione eccentrica e "negativa", perché legata più spesso alle disparate esperienze umane e culturali e alle occasioni e contingenze anche traumatiche che la corte di Palermo gli riservava, fecero sì che Federico non fosse

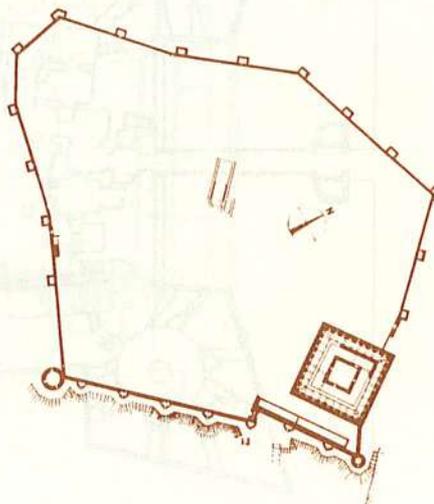
del tutto immaturo, quando a quattordici anni fu dichiarato maggiorenne. E in ciò non piccolo ruolo giocò la città multilingue, crogiuolo di razze e civiltà diverse che proprio nei solatia fatti edificare dai suoi antenati normanni trovavano la suprema sintesi estetica e culturale e quella irripetibile unicità ambientale e architettonica che aveva fatto del regno di Sicilia un'oasi di convivenza cosmopolita, grazie alla lungimirante tolleranza di Ruggero II nella cui reggia le tre più grandi culture d'Occidente, la greca, l'araba e la latina, avevano giocato un emblematico e precario equilibrio. Quel mondo fu definitivamente compromesso nel Natale del 1194 quando Enrico VI fu incoronato re nella cattedrale di Palermo, proprio il giorno prima della nascita di Federico, partorito da Costanza dentro una tenda nella piazza della lontana Jesi.

E certo né la reggia né i solatia erano più quelli di una volta dopo le rapine della conquista che aveva spogliato il regno di tutti i tesori inviati al castello di Trifel e una lunga colonna di muli carichi d'oro, gemme e sete preziose, oggetti d'arte e argenti, si

era allontanata da Palermo per andare a rimpinguare le casse imperiali cui non erano bastati i 150 muli carichi a loro volta di oro, argento, gioielli, pellicce, sete e arredi che Costanza aveva portato con sé a Milano dove si erano celebrate le sue nozze col "secondo vento di Soave" tre anni prima che morisse Guglielmo II.

E neppure la città era più la stessa se si mettono a confronto le descrizioni di Ibn Giubair e della stessa lettera dello pseudo Falcando (rispettivamente del 1186 e del 1196 circa) rispetto all'immagine che ne daranno viaggiatori e cronisti che scriveranno in seguito come Saba Malaspina, Riccardo Di San Germano e come risulta da altre fonti.

Giuseppe Bellafiore nel suo recente libro "Architettura dell'età sveva in Sicilia" riporta la notizia, che già nel 1239 molte case della città erano abbandonate e molte erano state concesse ad immigrati ebrei, mentre il trasferimento degli abitanti di Centorbi e Capizzi nei quartieri abbandonati e quello dei musulmani nel Seralcadi (il Capo) confermano il processo di degrado della capitale "dopo la perdita della sua posizione baricentrica nel regno e soprattutto dopo la partenza del sovrano poco più che diciassettenne" il quale non vi tornerà mai più se non col desiderio. Preso dai suoi problemi internazionali e dalla sua politica di monarca assoluto, tra guerre, campagne diplomatiche e risanamento giuridico ed economico, Federico sembrò quasi rifiutare la città della sua adolescenza, il luogo dove inconsapevole fanciullo di quattro anni era stato incoronato re in un giorno di maggio nel fasto bizantino di un rito solenne in cattedrale. Dove aveva subito l'anarchia dei notabili tedeschi e un matrimonio imposto dal papa e dove erano sepolti suo padre e sua madre (morta nel 1198 sei mesi dopo che era riuscita a incoronare il figlio e metterlo sotto la tutela, apparentemente più sicura, di Innocenzo III) e dove la stessa Co-



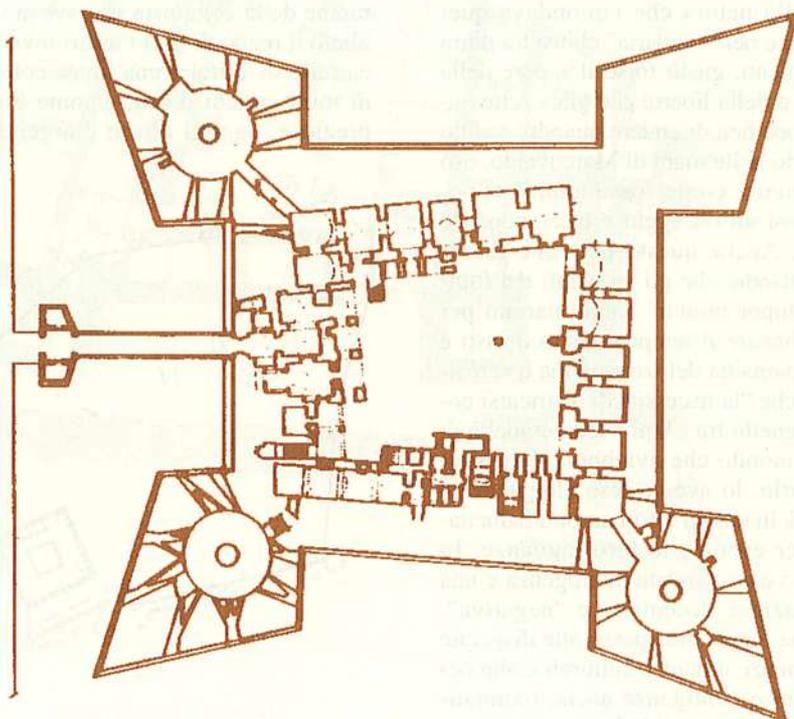
CINTA ANGIOINA E PALATIUM FEDERICIANO  
LUCERA

## Federico, "stupor mundi"

stanza d'Aragona (quasi sposa-madre per il divario d'età che la separava dal marito) fu pure sepolta essendo morta trentottenne a Catania nel 1222, due anni dopo la solenne incoronazione in San Pietro a Roma quando Onorio III aveva proclamato imperatore il "puer Apuliae" ormai ventiseienne, e suggellato col sacro crisma il sogno degli Hoenstaufen che il nipote di Ruggero II era riuscito a realizzare. Di questo rifiuto, quasi una rimozione di ciò che Palermo aveva significato nella sua adolescenza, è indicativa una lettera del 1239 nella quale, già colpito dalla seconda scomunica di Gregorio IX, e mentre ovunque fervevano lavori di restauro e di costruzione di nuovi castelli e solàcia e si edificavano nuove città come Augusta, Federico imponeva di ridurre le spese "*tam in castris quam in chasena nostra Panormi et lociis aliis*". In questa raccomandazione si nasconde forse un inconfessato disamore, qualcosa di più di quella logica che risponde all'accorta politica economica delle priorità date alle opere di difesa nella penisola e nei punti strategici dell'isola che erano più importanti e urgenti rispetto al decoro e alla rappresentatività di una capitale che era ormai tale solo di nome. Bisogna infatti ricordare che guerre e ristrettezze economiche non impedivano all'imperatore di spendere ingenti quantità di danaro oltre che per i "castra munita, maschi e palazzi-torre" anche per i suoi luoghi di diporto e di riposo, per falconi e falconieri esperti che gli erano indispensabili per esercitare la caccia, la grande passione ereditata dagli Hoenstaufen e dagli Altavilla che con lui divenne scienza, studio della natura e delle cose, curiosità intellettuale, filosofia e stile di vita, più che il tradizionale divertimento appannaggio di principi e sovrani. Il Genoardo e il Parco di Palermo erano nati anche in funzione di questa nobile arte di cui gli arabi erano stati grandi maestri prima dell'arrivo dei normanni; lo stesso Enrico VI era morto appena trentaduenne a Messina "con grande sollievo delle genti di qua e di là dal faro" dopo una battuta di caccia sull'Etna e Federico con la sua esperienza, di cui il famosissimo trattato "*De arte venandi cum avibus*" è altissima testimonianza di cultura e ricerca critica, fece di essa l'attività preminente della sua corte vagante. Essa stessa, del resto, spettacolo della sua

magnificenza ed eccentricità che tra animali esotici e cavalieri teutonici, corpo scelto di berberi come guardia personale, odalische e musici, poeti, scienziati, uomini di lettere, giuristi e notai, si spostava per la penisola e si fermava laddove era richiesta la sua presenza e preferibilmente vicino ad un solacium da dove era possibile muoversi per una battuta di caccia, tra una battaglia e l'altra, una ambascieria o un incontro diplomatico. E se il solacium non c'era, considerato il luogo, l'opportunità, la vicinanza di boschi e di selvaggina, ma anche la bellezza paesaggistica, si ordinava di costruirne uno nuovo o di adattare qualche vecchia preesistenza oppure, se era prossima qualche torre o castello trasformarli adeguatamente secondo i suoi desideri anche se, come accadde per molti, non vi avrebbe mai messo piede. In questo modo si spiegano i tanti solàcia sparsi soprattutto nella parte sud orientale della Sicilia e nell'Italia meridionale e gli straordinari *castra-solàcia*, se così vogliamo chiamarli, dove la funzione di fortezza e di luogo di riposo si sommano secondo una logica che, come nel caso di Castel del Monte, tiene conto anche della scienza astrologica di cui il sovrano era curioso sostenitore tanto da

ricorrere molto spesso ai consigli di Michele Scoto, l'astrologo di corte che si intendeva anche di fisiognomica e di alchimia e di altre discipline tenute in gran conto da Federico amante sospettoso ma permissivo di ogni sapere che potesse tornare utile alla sua vita pubblica e privata o a quel suo desiderio di conoscenza che certamente lo distinse. Esoterismo ed astrologia che si sottintendono nella forma cristallina di Castel del Monte si riscontrano anche nella corte ottagonale della cubica stereometria del palazzo di Lucera, nella torre ottagonale di Enna e nel siracusano Castel Maniace dove elementi strutturali e decorativi riconducono appunto alla duplice funzione di fortezza e sollazzo e dove la memoria della Zisa e della Cuba, della stessa Joaria con la sua loggia belvedere, dei solatìa normanni insomma, si coniuga con gli elementi progettuali e costruttivi legati all'architettura gotico-cistercense che ha matrici nordiche sia per la concezione dello spazio, e la distribuzione degli ambienti sia per certe caratteristiche dell'alzato. Esempio siciliano più rappresentativo di questo incontro delle due culture è il salone ipostilo del palazzo-castello di Siracusa (Castel Maniace).



FORTEZZA DI BARLETTA

## Federico, "stupor mundi"

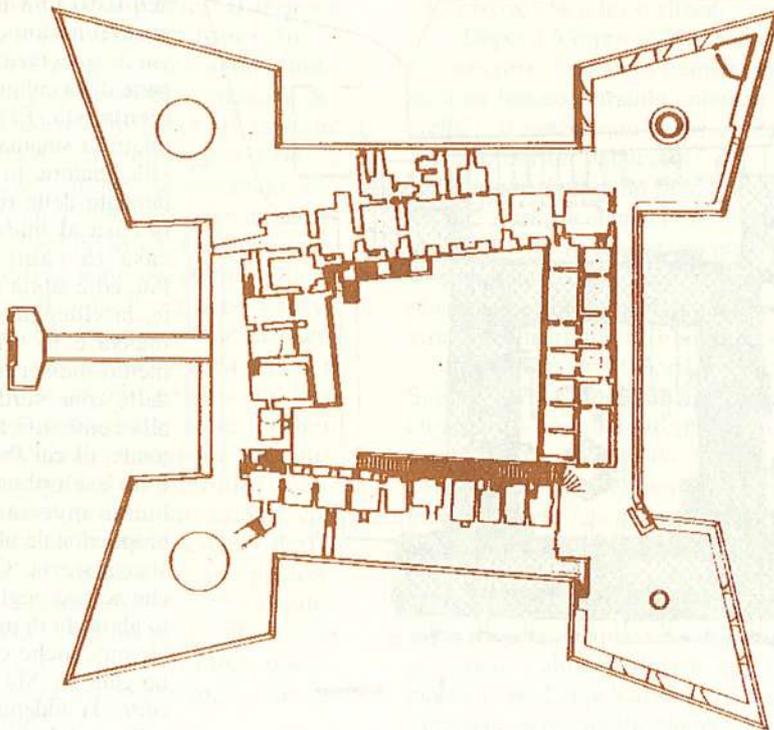
Nelle sue navate superstiti si legge infatti una rigorosa monumentalità progettuale che trasferisce gli elementi costitutivi del gotico-cistercense nell'architettura palaziale e configura la copertura a vele, secondo il metodo delle costolonature che si dipartono dalle nude colonne circolari, affidando ai grandi capitelli decorati a crochets ornamentali la fastosità tutta "laica" di una matrice essenzialmente religiosa. Ma la centralizzazione di una corte quadrata sottolineata dalle colonne marmoree addossate coi triplici capitelli classicheggianti, ci riporta ancora alle soluzioni d'epoca normanna utilizzate a Palermo nella Cuba e alla Zisa. In quest'ultimo palazzo, proprio sul quadrato della sala della fontana si ritrovano le colonne addossate e il fasto decorativo di un ambiente di rappresentanza. Ma qui si tratta di un lusso tutto orientale che i re normanni avevano mutuato dalla cultura islamica attraverso gli artisti e le maestranze che erano passati al loro servizio. La cubatura di quella grande sala, di impianto cruciforme, comprende due dei tre piani del palazzo e simmetricamente attorno ad essa si svolgono gli appartamenti privati del primo piano e quelli di servizio del piano terreno dove erano pure

le scale che conducevano fino all'ultimo piano. Qui erano le stanze private del sovrano che dominava dalla sua loggia l'ampio panorama sul golfo della città e il grande giardino dove l'acqua della peschiera rifletteva i rincassi acuti delle cortine murarie coronate dall'elegante fregio con decorazione epigrafica.

Le stanze del sovrano si aprivano attorno un cortile pensile scoperto nel cui centro era una fontana dove si rispecchiava a sua volta il quadrato azzurro del cielo segnato dalle colonne angolari. Lo stesso modulo del quadrato si ritrovava poi nella piccola cuba situata al centro della peschiera dove, attraverso la canaletta modulata a vaschette quadrate, finiva l'acqua della fontana parietale della sala di rappresentanza. Qui teneva corte il sovrano e vi si svolgevano le feste e i banchetti. Le signore dell'harem non vi erano ammesse, ma dalle finestre transennate a rabeschi, non viste, esse potevano udire le musiche e i canti, scorrere con lo sguardo verso le mense imbandite nel lucore delle lampade d'argento amplificato dalle tessere d'oro dei mosaici e dalle variegiate ombre proiettate dalle fantasiose geometrie delle *huqarnas*. Queste, elementi ornamentali che congiungono

pareti e volte smussandone ogni angolo, si ritrovano anche in tutti gli altri ambienti e insieme a mensole e nicchie portaoggetti, ai tappeti e ai cuscini, alle preziose lampade di cristallo e ai vasi cesellati al niello, erano parte integrante dell'arredamento. Bagni e servizi igienici e un complesso sistema di aerazione completavano le comodità del soggiorno. Anche a Siracusa si trovano dei piccoli ambienti per i servizi igienici con coperture a vela costolonate e nei peducci sono scolpiti volti e animali mentre un affascinante ipogeo, con caratteristica illuminazione a luce guidata, è detto "bagno della regina". Nel castello di Augusta alcuni peducci sono decorati con motivi a muqarnas o a chevrons come nei sardirwan dove scorreva l'acqua delle fontane parietali panormite ricordate anche nelle muqarnas del tetto della Cappella Palatina. Si potrebbe trattare di un caso per la presenza ad Augusta di qualche scalpellino che ne avesse avuto memoria.

Non è però un caso se in molti castra e palazzi (da Milazzo a Castel Ursino, da Augusta a Paternò, a Foggia a Gioia del Colle a Prato a Lagopesole) ma soprattutto nei solàcia (da San Gervasio a Gravina di Puglia, dalla Chindia e Prato Magno presso Siracusa alla Targia presso Augusta a San Cusmano vicino il golfo di Megara dove si ricorda pure un vivaio, alle domus sollatiorum presso il fiume Cantara) elementi figurati e ornamentali si allontanano dalla matrice nordica che nei nove anni della sua permanenza in Germania (dove fu pure incoronato re nel 1212 e poi ad Aquisgrana nel 1215 in occasione della traslazione dei resti di Carlo Magno) era venuta a far parte della sua esperienza visiva e culturale. Si trattava di una metrica certamente diversa rispetto a quella utilizzata dagli architetti e maestranze islamiche che avevano ambientato nei "giardini paradiso" palazzi e padiglioni e giochi d'acqua dove Federico aveva trascorso la sua infanzia ed è possibile pensare che su suo suggerimento quelle memorie di delizie e di fasto orientale siano state riecheggiate dalle nuove maestranze dato che la committenza del sovrano desiderava inserirle nella architettura visibile del suo potere. Il gioco della cultura è fatto anche di rimandi e invenzioni, citazioni e fantasie e sopra-



FORTEZZA DI BARLETTA

## Federico, "stupor mundi"

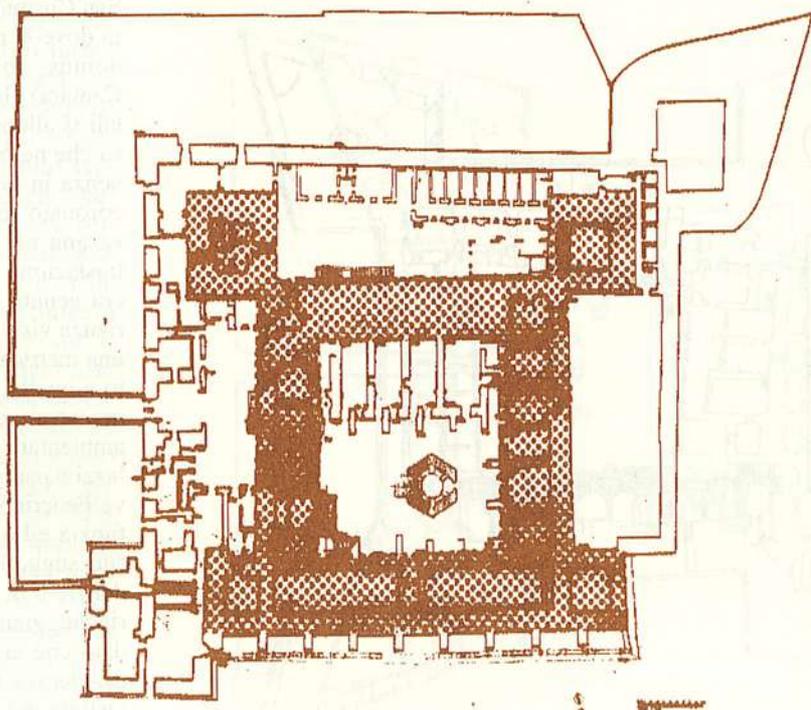
tutto la storia è fatta di qualche certezza e di molte illusioni. Forse gli oggetti materiali e quanto resta di concreto, come la stessa frammentarietà delle architetture, può ascriversi a certezza rispetto anche ai documenti letterari che, soprattutto nel caso degli epistolari, riferiscono della realtà ciò che si pensa e ciò che si vuole apparire. Ed è proprio dalle pietre e dalle architetture rimaste, più che dalle lettere e dai tanti documenti della sua cancelleria che è possibile ipotizzare i desideri, lo stile di vita e l'immaginario dell'imperatore che, tra amore e odio, quel fasto orientale della corte e dei solatia siciliani conservò sempre nel suo *modus vivendi*, se è vero che si conduceva appresso anche un harem, oltre a libri, tesori, animali rari e uomini di ingegno che, con musicisti e falconieri, completavano l'immagine della sua magnificenza. Se risponde a verità il fatto che la sconfitta del 1248 a Vittoria, distrutta dai guelfi, avvenne all'alba mentre Federico convalescente non era ancora tornato dalla caccia col falcone, non è neppure inverosimile che la memoria delle delizie panormite abbia sempre condizionato la scelta dei luoghi e delle forme dei suoi palazzi e dei solatia delle sue riserve di caccia. È lecito supporre che l'incancellabile memoria siculo-normanna della sua anima sia stata sempre presente nell'ambientazione visibile del suo potere nel quale faceva gioco anche un consapevole ritorno alla classicità legata a quel suo riproporsi come Augustus e restauratore dell'impero.

La riscoperta dell'arte antica come valore e rappresentazione cesarea del potere non fu utilizzata soltanto per i monumenti pubblici come è stato dimostrato a proposito della Porta di Capua e come attesta il famoso Augustale d'oro che reca l'effigie del sovrano e l'aquila e fu coniato nel 1231, poiché ad essa si affiancò anche il

gusto per l'archeologia e il collezionismo di antichi reperti come statue, bronzi, rilievi, vasi e altri oggetti in pietre dure con cui egli adornò i palazzi e arredò i solatia. È indicativo il fatto che avesse finanziato campagne di scavi a Ravenna e in altri siti e che il frutto di quegli scavi fosse stato utilizzato anche come proposizione di modelli agli artisti che operavano per la sua corte. Ciò in chiave di pianificazione culturale, se si aggiunge alla sua opera di fautore della Scuola poetica siciliana, alla fondazione dell'Università di Napoli, al famoso trattato che fu celebrato in ogni tempo e all'uso che egli seppe fare dei preziosi codici della sua ricchissima biblioteca, può dare la misura di quanta consapevolezza politica vi fosse nelle sue scelte che in altro modo riecheggiano lo spirito con cui Ruggero II aveva favorito la cultura trilingue della corte siciliana. A ben riflettere, dai solatia arabo-normanni, ai solatia dello svevo, affinità e differenze segnano un mutamento culturale, di cui Federico II fu il singolare promotore e protagonista. Dai suoi interessi dispotici e dai suoi gusti culturali e dalle sue scelte se si vuole narcisistiche, nasceva quel primo umanesimo di matrice meridionale nel quale la diffusione degli antichi testi tradotti dall'arabo in latino, fu un elemento indispensabile per i fu-

turi sviluppi della cultura italiana ed europea ivi compresa "la cultura del riposo", come ha suggerito il Bellafiore nel libro citato, e che, a mio avviso, assommava nei modelli federiciani il concetto di "otium" proprio della cultura classica, con lo stile di vita e di svago fisico e intellettuale che i "solatia" arabo-normanni avevano impresso al suo immaginario durante la sua esperienza ed educazione panormita. Nei secoli successivi questo esempio si diffuse in Italia e in Europa e principi e re ebbero le loro residenze di svago, ville suburbane e tenute di caccia che dall'epoca umanistico-rinascimentale e con nuovi modelli italiani (soprattutto fiorentini e veneti) trasformarono in senso economico e culturale il nuovo rapporto dell'uomo moderno con il paesaggio naturale. Fino al '700 anche in Sicilia questa cultura ebbe una sua evoluzione con particolari caratteri e peculiarità rinvenibili ancora all'inizio dell'Ottocento nella "casina cinese" della borbonica "Real Favorita" e nella "Ficuzza" presso Palermo. Mutavano però i tempi e l'aristocrazia cedeva il posto alla borghesia col cui trionfo e con i nuovi mezzi di produzione si trasformava ancora una volta la cultura e la società e il rapporto tra città e campagna, tra uomo e ambiente. Il paesaggio industriale si cominciò a sostituire

a quello naturale e il concetto di "riserva" acquistò una nuova accezione ancora in via di elaborazione da parte della cultura ambientalista. Era nata infatti la smania della villeggiatura, lo sfruttamento delle riserve, la casa al mare e la casa in campagna. Poi, ed è storia recente, la villeggiatura di massa e lo sfruttamento indiscriminato delle zone verdi fino alla cementificazione totale, di cui Palermo è un esemplare emblematico inversamente proporzionale alla sua stessa storia. Quello che accade oggi è sotto gli occhi di tutti e si chiama anche condono edilizio. Ma non è certo da addebitare ai sollazzi di Federico.



IMPIANTO FEDERICIANO  
DEL CASTELLO DI TRANI

## Il castello Maniace di Siracusa: funzione e simbologia

di Giuseppe Michele Agnello

*Il momento centrale di riflessione sul castello Maniace è costituito dal saggio di Giuseppe Agnello, del 1935, il quale pubblicò il monumento, rivendicando all'imperatore Federico II l'ideazione dell'edificio e l'esecuzione in un'unica fase del progetto, provate attraverso l'indagine stilistica e soprattutto l'attenta analisi degli elementi costitutivi, tra cui le sigle dei lapicidi.*

Egli ebbe inoltre il merito di comprendere l'iconografia del palazzo, con l'unica sala al piano terra e la progettazione e la parziale costruzione del piano superiore.

Successivi studi, basati soprattutto su fattori stilistici, hanno condotto talora a conclusioni fuorvianti, con l'interpretazione dell'edificio come una «moschea fortificata»: si ritiene perciò opportuno cercare di chiarire il reale significato.

Nei documenti siciliani di età sveva ed angioina le parole "castrum" e "palatium" non sono adoperate indifferentemente, come si è ritenuto in genere, ma indicano, a Siracusa, rispettivamente il castello Marjeth ed il castello Maniace. Esse esprimono le funzioni differenti esplicitate dai due edifici. Il termine "castrum" venne adoperato in un'accezione di origine antica, indicante una costruzione fortificata destinata ad uso militare. Il termine "palatium", in contrapposizione a "castrum", indicò la residenza imperiale, più o meno fortificata, destinata a scopi civili ed a funzioni amministrative e burocratiche. Già in età longobarda il termine veniva usato anche come sinonimo di fisco, e nel *Carmen* di Pietro da Eboli il «teatrum imperialis palatii» è il luogo ove il cancelliere riceve i tributi delle popolazioni soggette all'autorità imperiale. I due termini corrispondono approssimativamente con quelli che il Dupré Theseider definì "rocche" e "castelli", o, più precisamente, "castello-rocca" e "castello-residenza". Anche altre città, come Messina, Palermo e Lentini, possedevano sia un «castrum» che un «palatium».

La distinzione dei due termini rimase sino ad età angioina. Il documento dell'ottobre del 1240 in cui si annovera il castello di Siracusa tra i «castra exempta» si riferisce pertanto al castello Marjeth. Il documento del 13 agosto 1263, in cui si parla del «castrum vetus» di Siracusa, che si legge nel *Teatro genealogico* di Fildelfo Mugnos (1607-1675), è uno dei tanti falsi costruiti dal famigerato seicentista, come può desumersi, tra l'altro, dall'anacronistica intitolazione di Manfredi quale «rex utriusque Siciliae». L'indicazione di un «castrum vetus» in età angioina appare solo nel documento da lui costruito, probabilmente adoperando la terminologia a lui familiare per indicare i castelli di Palermo, e si ritrova nella storiografia successiva, che a lui si rifecce.

Dopo il Vespro (1282) i due edifici vengono indicati in maniera diversa. Essi furono entrambi chiamati "castelli": di «utriusque castris civitatis» parla infatti un documento del 1299. La funzione di castello Maniace divenne allora prevalentemente militare, anche se il forte fu adoperato quale sede di importanti avvenimenti politici e diplomatici, come ad esempio la stipulazione del trattato tra Federico III e Carlo d'Angiò, nel febbraio del 1302. Sino al 1326 il castello Marjeth venne chiamato «castello esterno» in contrapposizione al castello Maniace. Il castello era in quel momento Berlinghiero Marjeth, che governò a lungo il forte, tanto che da allora si cominciò a chiamare il castello col suo nome. Analogamente, a partire da questi anni si cominciò a chiamare con nome proprio anche l'altra fortificazione, che fu indicata con l'appellativo di «Torre di Maniace». Così infatti Nicolò Specia-

le, autore coevo di una storia della Sicilia dal 1282 al 1337, dice che era chiamato il castello.

Non è possibile stabilire l'anno della costruzione del castello con certezza. Il Pisano-Baudo asserì che esso era anteriore al 1223, poiché in quell'anno Federico vi trasferì parte dei musulmani fatti prigionieri a seguito della ribellione. Quand'anche la notizia fosse esatta, la fortificazione cui si fa riferimento è il castello Marjeth. Sappiamo dell'esistenza nel 1141 di questo castello, forse di origine bizantina, che fu distrutto dal terremoto del 1169 e che non era stato ancora ricostruito nel 1190, dato che nell'Epistola a Pietro Tesoriere, composta in tale anno, Ugo Falcando invitò i Siracusani a munire di fortificazioni la zona dell'istmo, per difendersi dalla dilagante furia germanica. Il castello era stato ricostruito nel 1196, all'esterno della cinta di mura medievale, ed è pertanto attribuibile con ogni probabilità al re normanno Tancredi di Lecce (1189-1194).

L'antiorità della costruzione del castello Marjeth può desumersi del resto anche da tre lettere spedite dall'imperatore Federico II il 17 novembre 1239, in cui si occupa del restauro di edifici e castelli siciliani, e, riferendosi ai "palazzi" di Siracusa e di Lentini, parla di essi come di «castrorum novorum». Senza che una parola definitiva possa essere pronunciata, sembra avvalorata l'ipotesi di Agnello, che collocò la data di fondazione del castello Maniace dopo la ribellione guelfa del 1232 e prima del 1239.

Si è accennato che castello Maniace è stato ritenuto una sorta di moschea travestita e fortificata. Le «precise con-

## Federico, "stupor mundi"

nessioni» rilevate con l'architettura islamica sono però piuttosto vaghe. L'imperatore, che avrebbe assimilato la cultura araba sin da quando era bambino a Palermo, si sarebbe ispirato alle architetture militari islamiche, viste durante la crociata del 1228-1229, e si sarebbe trattato quasi di una ricompensa per la fedeltà delle truppe musulmane al suo servizio. Tutto ciò non ha fondamento storico. Come dimostrò Willemssen, la ricostruzione dell'itinerario del viaggio di Federico II in Terra Santa ha chiarito che egli non poté apprendere alcuna tecnica costruttiva militare, sia perché non visitò le località dove sorgevano i castelli la cui pianta regolare avrebbe ispirato la costruzione di quelli siciliani, sia perché essi erano allora abbandonati ed immersi nella sabbia del deserto, da cui furono liberati nel secolo scorso: i castelli di Bari, Brindisi e Trani, con piante regolari, quattro ali ed un numero corrispondente di torri, nonché torri mediane tra le cortine, posso-

no aver fornito un modello di base, ispirato dal connubio di forme gotiche cistercensi col "castrum" romano, modello anche delle piante regolari delle fortificazioni islamiche. Tale intuizione sembra confermata da studi recenti. Un simile connubio poté infatti verificarsi a Cipro, occupata nel corso della terza crociata (1191). Sono infatti convinto che il castello bizantino di Cirenia, con pianta quadrangolare e torri rotonde agli angoli, possa aver fornito lo schema dei castelli del regno di Sicilia. Le fortificazioni bizantine, qua e là contaminate da recenti aggiunte europee, erano visibili quando Federico II soggiornò per più settimane nell'isola durante il corso della crociata.

Ma la simbologia e lo schema di castello Maniace vanno ricercati a Palermo, ed in particolar modo nel *Teatrum imperialis palatii* di Palermo, la cui interpretazione simbolica è descritta da Pietro da Eboli nel *Liber ad honorem Augusti* (1195). Il disegno

del «teatro» è impressionante per la rassomiglianza con la struttura della grande sala del castello Maniace, soprattutto se si è abituati alle raffigurazioni prolettiche tipiche del Medioevo. L'indicazione della fonte Aretusa è un connotato geografico che si spiega con il significato figurato della illustrazione. L'aula rappresenta l'impero e nelle crociere laterali si inscrivono i ventiquattro regni che lo costituiscono. Lo spazio centrale, come si desume dalla fonte Aretusa, rappresenta il regno di Sicilia. Come ricordò Ernst Kantorowicz, il vescovo Corrado di Hildesheim, cancelliere imperiale, scrivendo al curato della sua parrocchia, raccontò, tra le altre cose, della sorgente Aretusa che rivelò a Cerere il ratto di Proserpina, aggiungendo che per vedere ciò non era necessario uscire dalle terre soggette dal dominio dei Germani. Relazioni di questo genere non potevano mancare di accendere la fantasia dei Tedeschi. L'indi-

<b>Frisia</b>	<b>Bavaria</b>	<b>Austria</b>	<b>Turingia</b>	<b>Saxonia</b>
<b>Boemia</b>	<b>Olsatia</b>	<b>Scavia</b>	<b>Pomaranian</b>	<b>Polonia</b>
<b>Westfalia</b>	<b>Brabancia</b>	<b>Sicilia</b>	<b>Tuscia</b>	<b>Lonbardia</b>
<b>Marchia</b>	<b>Burgundia</b>	<b>Liguria</b>	<b>Suevia</b>	<b>Francia</b>
<b>Lothoringia</b>	<b>Alsatia</b>	<b>Belgia</b>	<b>Anglia</b>	<b>Flandria</b>

SCHEMA DELLA SIMBOLOGIA IMPERIALE DI CASTELLO MANIACE

## Federico, "stupor mundi"

cazione della fonte era cioè sufficientemente nota anche in Germania per identificare la Sicilia. Ed inoltre il concetto dell'impero, quale s'intendeva allora, è espresso dal monaco Cesario (1180-1240 ca.), priore del monastero cistercense di Heisterbach nella diocesi di Koln, il quale paragonò il Sacro Romano Impero al sole: «Come da quello gli altri pianeti ricevono la luce, così piccoli regni possono soltanto sussistere per lo splendore che viene loro dall'impero». Si badi che la simbologia dell'impero si applica solo con un certo artificio al teatro palermitano, non essendo possibile far corrispondere ventiquattro o venticinque stati con quaranta colonne o le crociere da esse create, sempre che il numero «quater denis» debba essere inteso alla lettera, essendo il verso una centonatura di un carme di Venanzio Fortunato. Nella sala di castello Maniace la corrispondenza è assolutamente puntuale: le venticinque crociere cor-

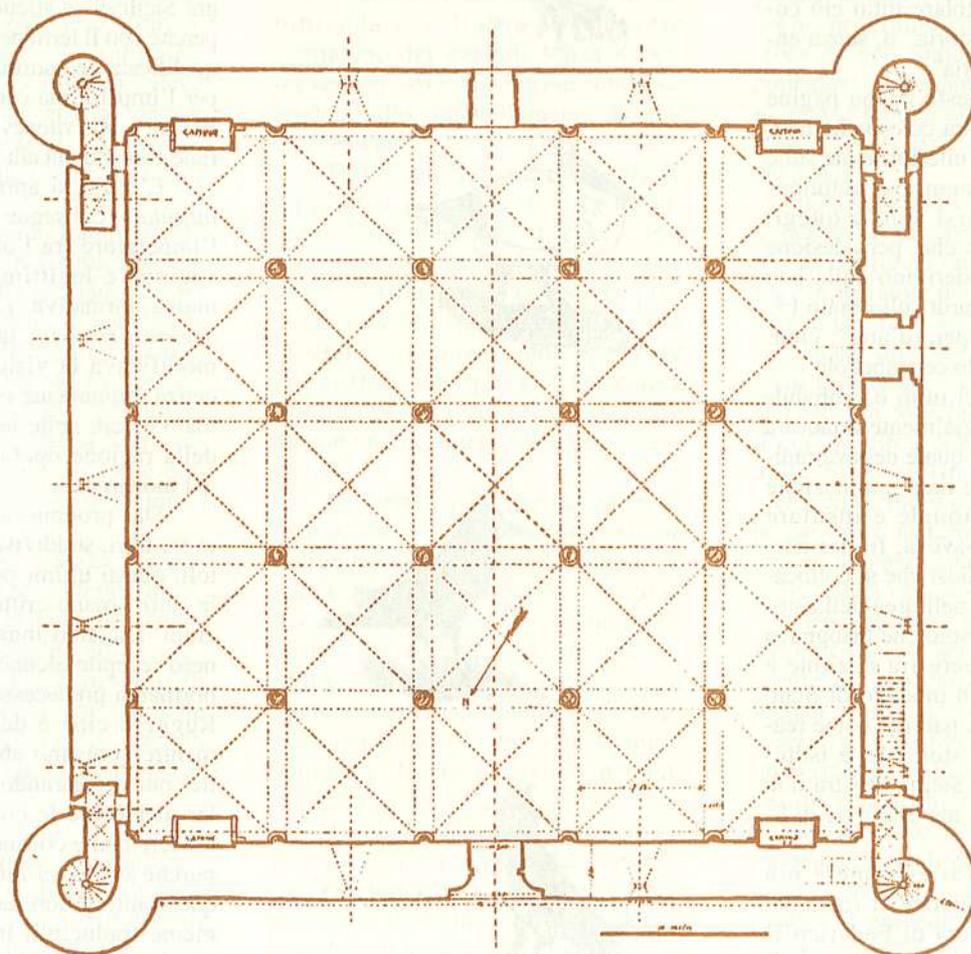
rispondono ai venticinque stati dell'impero.

La crociera centrale, posta iconograficamente ed architettonicamente in particolare rilievo, corrisponde al "Regnum Siciliae". E' forse superfluo rammentare la centralità del regno nei confronti di altri territori dell'impero. Ciò era palese non solo a Federico II, ma anche ai suoi contemporanei, come si evince dalle parole di papa Innocenzo III (1198-1216), il quale definì la Sicilia «la terra ereditaria di Federico, nobile e ricca fra gli altri regni del mondo, di cui essa è il porto e l'ombelico», «il che - secondo Kantorowicz - poteva interpretarsi nel senso che da quell'ombelico un nuovo mondo doveva venir generato».

Chi fece costruire castello Maniace aveva dunque ben presente l'opera di Pietro da Eboli. Ciò sembra confermare l'ipotesi che Federico II sia l'ideatore di molti castelli svevi, come ormai da tempo si va affermando da

più parti. Nel *Liber* di Pietro da Eboli, dedicato ad Enrico VI (1194-1197), suo padre, si parla anche della nascita del figlio, con reminiscenze profetiche che ricordano la quarta egloga virgiliana. Esso costituì un testo che esercitò una forte influenza nel giovane Federico.

Simbologie come questa erano di uso comune: prima di assumere il titolo imperiale (1220), in uno dei suoi sigilli il giovane Federico fece raffigurare il "regnum Siciliae" come un "castrum", con intorno la scritta, secondo l'uso bizantino adottato dai re normanni, «Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat». Un imperatore, come Federico II, non poteva fare alcuna concessione ideologica al mondo islamico. Le vaghe reminiscenze strutturali arabeggianti vanno ricercate negli edifici di Palermo: ad esempio, un modello di sala ipostila si trovava in una moschea musulmana inglobata successivamente nella chiesa di S. Maria l'Incoronata.



CASTEL MANIACE  
RICOSTRUZIONE DELLA PIANTA ORIGINALE

## Il regnum nell'età di Federico II: uno stato moderno?

di Enrico Mazzaresse Fardella

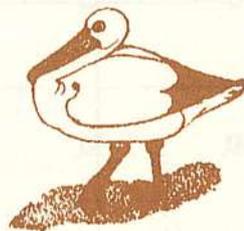
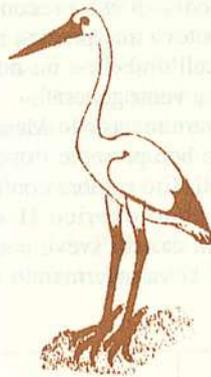
*L'anno 1994 già trascorso, e il presente 1995 sono stati segnati da un rifiorire di studi su Federico II di Svevia, imperatore del Sacro Romano Impero e re di Sicilia, nella ricorrenza dell'ottavo centenario della sua nascita e all'inizio era lecito chiedersi perché rischiare di tornare a una logora riproposizione del modello storiografico dei "grandi della storia", pur consapevoli che una risposta si poteva trovare in più direzioni.*

In effetti la produzione che dalle varie manifestazioni è scaturita rende pienamente giustizia alle iniziative, giacché i nuovi apporti non hanno certo ripercorso tracciati già noti, sì che la figura dello Svevo è adesso inquadrata sulle moderne prospettive: attenzione per le strutture e per i grandi movimenti della società e dell'economia, per le mentalità collettive, per i quadri istituzionali. Si potrebbe, con ironica enfasi, intitolare tutto ciò come "dal mito alla storia" o, senza enfasi, "tra mito e storia".

Chi scrive queste poche pagine ha voluto inserirsi tra coloro che hanno voluto riflettere ulteriormente sulle istituzioni del Regnum, pur autolimitandosi nel riferirsi solo a quegli aspetti storiografici che, per adesione o contraddizione, derivino dalla ben nota tesi del Burckardt sullo Stato fredericiano come "opera d'arte", creazione cioè di calcolo consapevole.

Il nocciolo del mito è probabilmente qui. Sostanzialmente attaccata la tesi dal Croce, il quale negava radicalmente che fosse nata una nazione nell'Italia meridionale e insulare dell'età normanno-sveva, fu poi rilevato da quegli studiosi che si collocavano specialmente nell'area della storia del diritto, non solo che bisognava in primis distinguere tra nazione e Stato, ma che di un modello di Stato moderno non poteva parlarsi come realizzato, giacché la storia delle istituzioni del regno di Sicilia mostra non una linea continua, ma una serie di linee spezzate.

Cercheremo di esprimere più avanti la nostra opinione al riguardo, basandola sull'opera di Federico II come legislatore nel suo regno ereditario di Sicilia.



E prenderemo le mosse dalle sue prime leggi, emanate nel 1220 in occasione di una dieta riunita a Capua, e dalle altre quattro che fece seguire a Messina nel 1221: si trattava di una prima importantissima normativa programmatica che sarebbe confluita più tardi nell'ampio corpus noto con il nome di *Liber Augustalis*. Esso fu promulgato a Melfi nel 1231 ed è anche noto con la dizione "Constitutiones Regni Siciliae", a stretto rigore impropria perché con il termine *constitutio* veniva qualificata una norma imperiale, valida per l'Impero, ma certamente voluta da Federico che riteneva la dignità imperiale conaturata alla sua persona.

L'opera si apre con una fastosa *intitulatio* cui segue un proemio in cui l'imperatore tra l'altro espone motivazione e legittimazione della sua nuova normativa: *rerum necessitas* e *divina provisio*; tale impostazione modificava la visione della provvidenza, immanente come veniva affermato essere nelle leggi della natura e della ragione operante per il tramite del monarca.

Dal proemio alle norme, divise in tre libri, suddivisi a loro volta in titoli, questi ultimi però non omologhi in tutti i manoscritti e in tutte le edizioni. Diciamo innanzitutto che vennero recepite alcune leggi dei sovrani normanni predecessori di Federico, di Ruggero cioè e dei due Guglielmi, mentre venivano abrogate tutte le altre, pur dichiarando il sovrano di voler mantenere le consuetudini (da intendere come consuetudini delle città) purché *bonae et adprobatae*, termini questi ultimi non facilmente e rapidamente traducibili in italiano ma che esprimono una sostanziale aderenza al dettato legislativo regio.

## Federico, "stupor mundi"

Indipendentemente dal raggruppamento che Federico II diede alle sue norme - raggruppamento oggi difficilmente ricostruibile in considerazione delle difformità tra i manoscritti cui si è già accennato - possiamo così evidenziare i temi che maggiormente risaltano nel programma del sovrano: l'amministrazione della giustizia, la riforma dell'amministrazione finanziaria, la disciplina del campo feudale.

Per quanto riguarda il primo settore, ricorderemo che a capo del supremo tribunale del regno, la *Magna Regia Curia*, vien posto un Maestro Giustiziere, paragonato allo specchio della giustizia stessa: avrà come suoi subordinati i Giustizieri, i cui compiti sono indicati sulla scia delle leggi normanne e che qui non richiameremo, limitandoci a ricordare espressamente le leggi, precorritrici di tempi nuovi, dirette a punire la violenza sulle donne, siano esse vergini, monache, vedove o addirittura meretrici. Molto particolareggiate le costituzioni sulla procedura e sui comportamenti dei giudici, il cui salario viene precisato, così come vengono dettate le norme riguardanti gli avvocati, i notari, e il modo di redigere gli atti notarili.

Le norme riguardo l'amministrazione finanziaria, col recepire alcune assise degli Altavilla introducono nel *Liber Augustalis* i nomi di antichi uffici e ufficiali dell'organizzazione normanno, come i *Secreti Duhane* e i *Quaestorum Magistri*, e ancora la *Duhana de secretis* e quella *Baronum* ma si tratta di nomenclature che non hanno riscontro nella realtà amministrativa.

Le *constitutiones directae* a regolare i rapporti inerenti al feudo mirano innanzitutto ad evitare che vengano usurpati dalla feudalità gli *iura regalia*, i diritti cioè del sovrano in quanto tale, e sappiamo che già nelle assise di Capua si disponeva circa la loro reintegrazione che per altro durava ancora nel 1248.

Nelle costituzioni di Melfi si manifestava il disegno, da applicare senza distinzione sia all'isola di Sicilia che al Mezzogiorno d'Italia, di rinnovare le istituzioni feudali, sì da far cessare la bilateralità e sinallagmaticità loro propria per sostituirle

con un rapporto di sudditanza che assumeva il suo particolare carattere dal servizio che i feudatari erano tenuti a prestare e dal controllo a cui erano sottoposti importanti momenti della loro vita privata: minore età, costituzione di dote, matrimonio, vedovanza, successione. E non si tratta di norme destinate ad essere applicate con larghezza: il divieto, ad esempio, per tutti i componenti della famiglia feudataria di sposare a proprio piacimento, fu rigorosamente imposto, come possiamo desumere soprattutto dalla indiretta testimonianza di alcuni provvedimenti che si leggono nei registri della Cancelleria angioina, mentre altre volte fu l'Imperatore stesso a imporre determinati matrimoni destinati a favorire i suoi disegni politici.

Ma altrettanto gravi ci appaiono le revoche al demanio di città, baronie, castelli, fortificazioni, villae, casali e ancora la proibizione di alienare feudi e *res feudales* o ancora quella di subinfeudare e l'altra di ricevere l'omaggio dei vassalli senza il permesso del sovrano, norme tutte che tendono allo smantellamento del potere feudale.

Dobbiamo ancora ricordare le leggi che regolano lo studio e l'esercizio della medicina, dirette, come dice il testo, ad evitare la grande spesa e l'irreparabile danno che possono accadere per l'imperizia dei medici, i quali dovranno applicare un tariffario ben preciso, ma curare gratuitamente i poveri e osservare alcune precise norme di etica professionale.

Per certi aspetti pervase di spirito moderno alcune costituzioni che potremmo definire "ecologiche" come quelle che proibivano l'utilizzo di fosse di macero nei pressi delle città, o altre che disponevano circa le sepolture; moderne poi quelle che si occupavano dei problemi della copia, legittima o meno, con le quali chiudiamo la breve esposizione contenutistica.

Torniamo adesso al nostro assunto principale circa la modernità dello Stato fridericiano e utilizziamo come criterio di discernimento il cosiddetto principio di legalità: è un'indagine che ci viene suggerita dalla constatazione che nel *Regnum* non vi fu corrispon-

denza tra legge e realtà amministrativa. Con questa espressione intendiamo riferirci non alla prassi - che non può essere contraria alla legge - ma al fenomeno prodotto dallo stesso legislatore svevo, che impresse all'amministrazione una sua vita concreta che la diversificava rispetto alle norme che avrebbero dovuto regolarla. Tale fenomeno è particolarmente vistoso nel campo dell'amministrazione finanziaria: basti pensare che le disposizioni della Cancelleria imperiale note ci attraverso il *Regestum* napoletano degli anni 1239-1240 riguardano spesso uffici e ufficiali non previsti nel *Liber Augustalis*, e che conosciamo alcuni ordini imperiali che contraddicono le Costituzioni e che pertanto si pongono sullo stesso piano delle Costituzioni stesse.

Ciò perché, a nostro parere, Federico identificava se stesso con il diritto, la ratio con una ragion di Stato dettata dalle contingenze, e ancora perché se egli aveva concepito il disegno programmatico della costituzione di uno Stato, non poteva non collegarsi, e pertanto esserne limitato, con il mondo che lo circondava e con la logica del linguaggio che ne derivava.

Questa considerazione ci spinge in definitiva ad affermare che il tentativo di realizzare quel disegno ci fu, e che l'Imperatore non procedette a tentoni, e pur tuttavia avanzò per gradi, con alcuni arresti e ritorni, come del resto testimonia l'emanazione - fino al 1246 - di *Novellae Constitutiones*: il quesito circa la modernità o meno dello Stato siciliano che abbiamo scelto come titolo di questa esposizione, se posto in termini assoluti, finisce col non aver alcun senso e divenire perlomeno ozioso.

Bisogna però sottolineare che il *Regnum* fridericiano costituisce certamente un superamento dello Stato feudale, caratterizzato com'è dal prevalere delle strutture centralizzate e burocratiche. Federico non fu un sovvertitore (giacché tale è l'eccezione da dare all'espressione latina *immutator mundi* datagli dai contemporanei) eppure, anche se il suo tentativo non diede nell'immediato i frutti sperati, è proprio in esso che possiamo riconoscere le lontane radici dei nostri ordinamenti.

Federico, "stupor mundi"

# L'Istituto Internazionale di Studi Federiciani

di Antonella Pellettieri

*L'Istituto Internazionale di Studi Federiciani nasce nel 1988 dall'"Intesa di programma" tra il Ministero per gli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno ed il Consiglio Nazionale delle Ricerche. L'Istituto afferisce all'Area di Ricerca del CNR di Potenza insieme ad altri cinque istituti le cui linee di ricerca approdano principalmente verso aspetti tecnico-scientifici.*

Al contrario, l'Istituto Internazionale di Studi Federiciani, progettato e realizzato dal prof. Cosimo Damiano Fonseca, anche direttore dell'Istituto, riunisce in sé la ricerca scientifica con quella umanistica: si prefigge il compito di rispondere alle domande della ricerca storica attraverso le tecnologie più avanzate di cui la scienza è in possesso.

Mediante precisi filoni di ricerca l'Istituto concentra la sua attività lungo un preciso itinerario che parte dalla conoscenza della tradizione letteraria e documentaria dell'epoca sveva per giungere ad aspetti di carattere tecnico-scientifico quali la conservazione e la valorizzazione delle numerose emergenze monumentali presenti nel Mezzogiorno d'Italia e che rappresentano una palese testimonianza del ruolo determinante che questi territori ebbero durante il regno di Federico II.

In questi primi anni di vita, l'Istituto ha concentrato la sua attività sulla formazione di alcuni borsisti inaugurando, inoltre, una serie di collaborazioni con Università e centri di ricerca italiani ed europei.

Dotato di una biblioteca con gestione computerizzata e finalizzata al recupero ed alla conservazione di materiale bibliografico anche di difficile reperibilità ed inerente l'imperatore svevo, l'Istituto, mediante microfilm ed attraverso l'acquisto di un lettore stampatore che permette lo svolgimento degli stessi microfilm in fotocopia, sta raccogliendo interi fondi archivistici alcuni dei quali inediti e di fondamentale importanza per uno specifico approccio ad un'indagine ambientale e territoriale di quelle regioni che furono teatro delle inquietanti vicende politiche di Federico II.

Alla stessa maniera dell'imperatore svevo che, secondo il giudizio di alcuni cronisti coevi, riunificò durante le esperienze della sua vita il divario fra la cultura umanistica e quella scientifica con uno sviscerato amore per la co-

noscenza delle lingue e delle lettere ed una grande perizia per le arti meccaniche, anche l'Istituto coniuga competenze diverse articolate e multidisciplinari in grado di affrontare le problematiche specifiche legate al recupero ed alla riutilizzazione di manufatti architettonici di epoca normanno-sveva con particolare riguardo ai castelli.

L'allestimento, dunque, di due laboratori uno di fotogrammetria e l'altro di diffrattometria a raggi X, rientra in pieno in questi filoni di ricerca.

Il laboratorio di fotogrammetria è dotato di due sofisticati sistemi di restituzione aerea e terrestre. Con l'acquisto di uno stereorestitutore analitico ad altissima precisione as-servito da due computer, una workstation, una stazione grafica con numerosi software di gestione ed editing si restituiscono foto aeree dei siti fortificati oggetti di studio. Il laboratorio è completamente autonomo per il rilievo e la restituzione terrestre essendo provvisto di stazioni totali per il rilievo topografico, camere semimetrische di presa e due sistemi specifici per la restituzione di strutture architettoniche civili, militari e religiose.

La cartografia aerea ed i rilievi architettonici realizzati costituiscono la base per studi storico-urbanistici e tipologico-costruttivi finalizzati ad interventi di restauro e conservazione di siti e manufatti di età federiciano.

Nel laboratorio di diffrattometria a raggi X vengono esaminate malte e materiali lapidei che permettono, mediante il confronto con cave di prestito, di conoscere le fasi costruttive del monumento e le patologie di degrado causate da fattori climatici ed antropici.

Con la recente conclusione dei lavori di restauro del castello di Lagopesole inaugurato lo scorso giugno, all'Istituto è stata consegnata un'ala di questa suggestiva struttura castellana già arredata di tutti gli strumenti necessari alla nascita di un centro di documentazione sulle strutture fortificate

di età sveva e asservita da una foresteria anch'essa completamente arredata.

Con la realizzazione di un nuovo progetto del prof. Fonseca presto un'altra parte del castello sarà attrezzata di un laboratorio per il restauro del materiale pergameneo e cartaceo che farà sempre capo all'Istituto Internazionale di Studi Federiciani.

I risultati di queste ricerche sono già da tempo stati pubblicati su riviste nazionali ed internazionali e nel 1993 presso l'Istituto è stata inaugurata una collana di libri denominata "Acta et Documenta" che proprio in questi giorni vede la pubblicazione dei primi quattro volumi realizzati da studiosi che lavorano presso la struttura. Un'evidente prova di come la cultura scientifica può direttamente interagire con quella umanistica si potrà riscontrare in un volume di prossima pubblicazione nel quale sarà ricostruito il disegno urbanistico della città di Potenza nel corso dei secoli ed in un nuovo progetto, recentemente avviato, sulla individuazione delle strutture tipologiche e costruttive sul sito archeologico dell'antica Satrionum di Lucania, cittadina sede di diocesi e già abbandonata nel XV secolo.

In occasione dell'VIII centenario della nascita di Federico II, l'Istituto ha promosso una serie di iniziative con il patrocinio del Comitato Nazionale per le celebrazioni federiciane; dal 18 al 23 ottobre scorso si è svolto un primo convegno internazionale dal titolo "Mezzogiorno-Federico II-Mezzo-giorno" presso alcune località, quali Melfi e Lagopesole, che hanno lasciato segni evidenti del passaggio dell'imperatore svevo. Per il prossimo anno è prevista una tavola rotonda sulle metodologie di restauro delle strutture castellane che si terrà a Lagopesole corredata di una mostra itinerante e alcuni seminari sulla figura dell'imperatore in collaborazione con l'Istituto di Cultura Italiana di Barcellona che si svolgeranno in Spagna.

## Federico II, i luoghi, le case, il cuore.

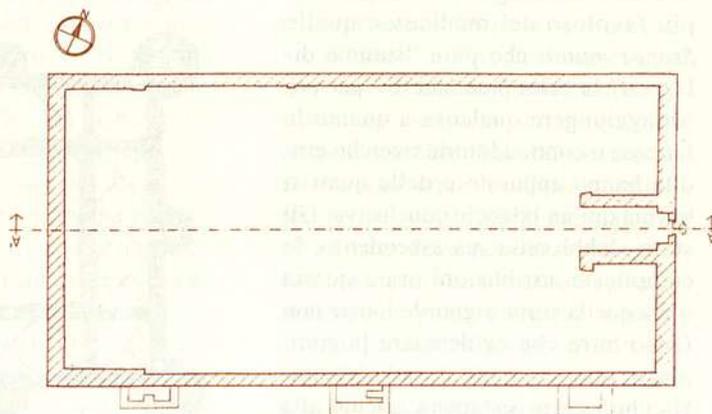
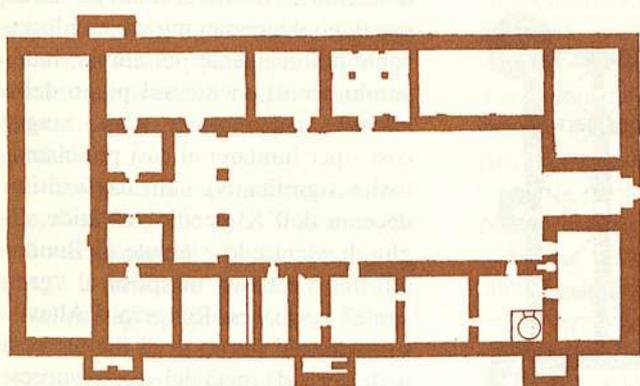
di Alessandro Viscogliosi

*Strano destino, quello di Federico II. Nato sotto una tenda, in una pubblica piazza, passato alla storia come uno dei costruttori più appassionati: eppure non ha mai costruito un proprio palazzo nella terra della sua infanzia, anzi, vi fece radere al suolo tutti i castelli che erano stati costruiti in sua assenza.*

Cresciuto nello splendore della Palermo arabo-normanna, ne trasse linfe culturali e modi di vivere, ma non di costruire o di abitare; nei luoghi in cui risiedette più stabilmente inventò volta per volta dei modelli, che venivano superati ad ogni costruzione successiva. Intorno a lui una corte itinerante riecheggì il fasto del sovrano in tutte le residenze del Meridione d'Italia. Non costruì chiese, come gli fu rimproverato anche esplicitamente, ma fu un partito preso nei confronti del Papato; non completò quelle dei suoi predecessori, offrendoci così una chiave di lettura della sua committenza architettonica: come altri sovrani prima e dopo di lui, egli condizionò la sua passione di costruttore alla diffusione di un messaggio politico. Come Costantino, che fondò immense basiliche longitudinali, tutte colonne e capriate, dichiaratamente antitetiche alle straordinarie architetture voltate dei suoi predecessori; anticipando Carlo V che nella Alhambra, che pure era ritenuta la più straordinaria reggia del suo impero, costruì in pu-

ro stile italiano il più bel palazzo del primo rinascimento europeo; evitando gli errori (e gli orrori) dell'Arcivescovo di Cordoba, che per trionfare sugli infedeli sventrò la Mezquita inserendovi dentro una cattedrale cristiana (e lo stesso Carlo V lo biasimò dicendo che quanto era stato costruito poteva essere visto in qualsiasi città del suo impero, ma quanto era stato distrutto era unico al mondo); così Federico II, tornato uomo fatto dalla corte tedesca, invece di recuperare le fughe di archi moreschi, i mosaici d'oro, i soffitti a muqarnas della sua infanzia, importò uno stile da Sacro Romano Impero Germanico: i monaci cistercensi diffusero nel suo regno la loro via al gotico incipiente, la bellezza della pietra accuratamente tagliata si sostituì a quella dei rivestimenti (ed è uno dei rarissimi casi in cui ciò accade nel Medioevo) e l'Imperatore stesso dette un tocco tutto suo, con un recupero dell'antico che non fu il primo nella storia, ma si rifaceva a quello operato da Carlo Magno: i blocchi marmorei dell'interno di

Castel del Monte fingevano un paramento in *Opus reticulatum* che da solo caratterizzava le sale federiciane come antiche ed imperiali; a Capua fece costruire una porta della città che non solo imitava la Porta S. Sebastiano di Roma, ma la volle arricchita di busti, medaglioni, trofei, come un arco trionfale antico. Sempre a Capua, la vista degli straordinari resti della Capua antica, oggi S. Maria Capua Vetere, permise la nascita di un atelier di scultori che, oltre a decorare le residenze imperiali, rinnoverà tutta la scultura italiana ispirandosi alla classicità. Ecco dunque Federico II svincolarsi dagli immediati predecessori, non rinnegando la loro cultura (di cui è figlio, e di cui si proclamerà sempre nostalgico quando le vicende politiche gli impediranno il ritorno in Sicilia), ma inquadrandola in uno scenario nuovo, che nulla debba a sovrani arrivati da fuori come conquistatori, riallacciandosi, invece, all'unica fonte legittima del potere: l'Impero, Romano o Germanico, meglio tutti e due.



CASTELLO DI CACCIA DI FEDERICO II  
GRAVINA DI PUGLIA

## Dal Piemonte al Regno di Sicilia

di Renato Bordone

*Le due giornate del Convegno internazionale di Studi dedicato a "Bianca Lancia d'Agliano. Tra il Piemonte e il Regno di Sicilia", tenutosi ad Asti e ad Agliano nell'aprile 1990, hanno fornito contributi e sollecitazioni di grande interesse per l'approfondimento di alcuni aspetti ancora poco indagati della storia del XIII secolo.*

La suggestione di un personaggio come Bianca Lancia "di Agliano" - al quale l'incontro si intitolava, in omaggio anche al luogo che con grande generosità ha ospitato i lavori - non si è infatti dimostrato un puro pretesto per presentare accurate ricostruzioni di storia piemontese, poiché la figura della "pulcherrima nimis" dei Lancia, tale almeno nella trasfigurazione dei cronisti successivi, ha finito per assumere un significato esemplare e al tempo stesso emblematico delle ambizioni di un'intraprendente aristocrazia rurale non chiusa nel suo ristretto ambito d'affermazione locale, ma proiettata ben al di là dei propri confini naturali. Bianca, dunque, o della secolare vocazione delle stirpi subalpine (in particolare del Piemonte centro-meridionale) all'avventura esotica, alla conquista dei più alti livelli della politica internazionale.

Su di lei, sulla figura storica e umana, troppo laconiche sono le fonti coeve e troppo fantasiose quelle successive - proprio per il grande fascino sprigionato dalla sua straordinaria "carriera" di moglie dell'imperatore più favoloso del medioevo, quello *Stupor mundi* che pure "summe dilexerat" la bella piemontese - per poter aggiungere qualcosa a quanto le faticose e contraddittorie ricerche erudite hanno appurato e delle quali si traccia qui un bilancio conclusivo. Gli stessi dubbi sulla sua ascendenza, le complicate attribuzioni ora a questa ora a quella stirpe signorile locale non fanno altro che evidenziare la complessa rete parentale di un'aristocrazia che ricorre sistematicamente alla strategia dell'imparentamento come a un mezzo per rafforzare il proprio po-

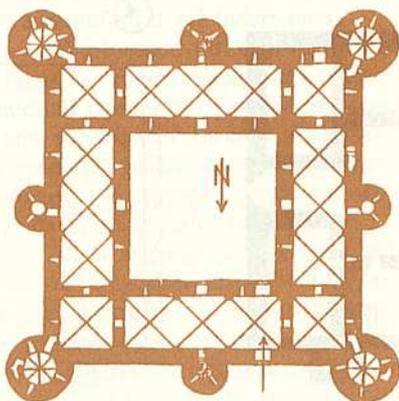
tere, per garantirsi la sopravvivenza politica in un mondo che sta cambiando. L'unione con l'imperatore, certo ricercata e deliberata all'interno del clan più potenti, rappresentò l'esito più prestigioso di queste raffinate alchimie matrimoniali e come tale manifesterà tutta la sua efficacia: con buona pace della favola romantica dell'innamoramento a prima vista di Federico, il quale, da canto suo, mirava piuttosto a rafforzare legami di fedeltà in un'area di apparente consenso, ma dove non gli sfuggivano certo i potenziali pericoli di un movimento comunale in progressivo e minaccioso sviluppo. Sicché l'unione sortisce lo scambievole effetto di procurare all'imperatore la solidarietà della famiglia del "dilectus affinis" Manfredo II Lancia, e alla stirpe piemontese la possibilità di accesso alla corte imperiale.

E di quanto Manfredi e il suo clan nella prima metà del XIII secolo necessitassero di un "rilancio" politico e di immagine è fatto chiaro dai rovesci recenti e meno recenti - già stigmatizzati con sarcasmo dai trovatori provenzali alla corte dei marchesi

di Monferrato - subito dall'illustre famiglia che i contrasti con il potente comune astigiano e le ingenti perdite territoriali avevano in un certo senso livellato al ruolo della minore aristocrazia del territorio, nonostante la sua ascendenza aleramica.

Proprio nel diverso destino occorso nell'arco di tre secoli ai numerosi rami discesi da Aleramo è possibile tuttavia scorgere delle caratteristiche ricorrenti che ci consentono di individuare significativi indizi di una mentalità comune a questo tipo di aristocrazie. Agli Aleramici, precocemente orientati verso la gestione familiare del potere riusciti, come abbiamo altrove rilevato, ciò che non era riuscito in Piemonte alle altre famiglie discese da ufficiali pubblici, cioè la trasformazione del patrimonio in "stato" dinastico: da parte di un ramo, quello di Oddone, la creazione di un potente marchesato di Monferrato, caratterizzato dal centralismo, da parte dell'altro, quello di Anselmo, la proliferazione di marchesati autonomi, suddivisi fra i discendenti di Bonifacio del Vasto.

Accanto a tale disegno di inquadramento territoriale, tuttavia, molto presto gli Aleramici mirano a un'orizzonte politicamente più ampio, muovendo accortamente sul piano delle alleanze matrimoniali di alto rango: così - per limitarci ai casi più clamorosi e significativi - fin dagli ultimi decenni dell'XI secolo Adelaide, figlia di Manfredi e nipote di Bonifacio del Vasto va in sposa al "gran conte" normanno Ruggero d'Altavilla, padre del futuro re di Sicilia; così nella seconda metà del secolo successivo Ranieri, figlio di Guglielmo di Monferrato, prende in moglie Maria



CASTEL URSINO. CATANIA

## Federico, "stupor mundi"

Comnena, figlia dell'imperatore bizantino Manuele, e anche l'unione di Bianca con Federico II, a ben vedere, rientra in questo tipo di strategia.

Occorre tuttavia rilevare che nella maggioranza dei casi non si trattò soltanto di semplici relazioni diplomatiche, di parentele autorevoli (ma geograficamente lontane) alle quali ricorrere in caso di bisogno: sappiamo infatti che al seguito di Adelaide si trasferì in Sicilia il fratello Enrico con nutrito seguito di cavalieri "lombardi". C'è chi a tal proposito in questo volume parla persino di apporto "franco" di una concezione pubblica alla costituzione del regno normanno, dovuto alla presenza lombarda; ai fini dell'affermazione politica aleramica certamente i risultati dell'avventura siciliana sono evidenti: Adelaide riuscì a portare il figlio al trono reale, suo fratello impiantò in Sicilia una robusta signoria, forte di ben 250 feudi di cavaliere, con corte numerosa e brillante. Il contatto stabilito dai Monferrato con l'impero bizantino non ha conseguenze così immediate per le particolari vicende attraversate da questa potenza in crisi, ma in seguito alla Quarta Crociata gli esiti sono analoghi e, per quanto effimeri, fin maggiori: i marchesi infatti, dopo aver sfiorato il sogno della corona dell'impero latino d'Oriente, ascenderanno al trono del regno di Tessalonica. Nel caso di Bianca, infine, le analogie con Adelaide, discesa dal medesimo ceppo, sono addirittura stupefacenti: anche la sua intraprendenza - a detta dei cronisti - riuscirà infatti a portare al trono il figlio Manfredi, e al seguito del nuovo sovrano si trasferirà nel regno una cospicua parte del parentado piemontese, raggiungendo di fatto una vera e propria egemonia oligarchica.

Storie di intraprendenza femminile aleramica che sono il riflesso di una vocazione all'affermazione personale e familiare, maturata da calibrate strategie diplomatiche, ma anche frutto di un desiderio di avventura nutrito da una diffusa cultura cavalle-resca. Quale altra molla interiore poteva infatti spingere la sete di conqui-

sta dalle nebbiose colline del Monferrato alle assolate spiagge della Sicilia e della Grecia, o ancora alle sabbie della Palestina? In un medioevo rurale come quello piemontese, solo in apparenza immobile, ha dello straordinario la vivacità con la quale i discendenti di Aleramo con il loro seguito di signori della piccola aristocrazia e di semplici *milites* intraprendono lunghi e faticosi viaggi per affrontare pericoli di ogni genere al di là dei loro orizzonti familiari, attratti dal fascino delle terre lontane cantate dai trovatori. Naturalmente per i condottieri, almeno - si chiamino Enrico il Lombardo o Ranieri di Monferrato o i suoi fratelli Guglielmo Lungaspada e Corrado (entrambi destinati a cingere temporaneamente la corona del regno di Gerusalemme) -, la prospettiva di una signoria o addirittura di un regno rappresentava anche un'alternativa di riuscita al di fuori del retaggio familiare, politicamente monopolizzato da chi per diritto dinastico reggeva il marchesato. E non è escluso che anche i loro seguaci disponibili all'avventura, appartenenti alla prolifica aristocrazia minore, cercassero fortune più splendide dei magri profitti spremuti ai *rustici* di una terra avara di risorse sulla quale gravava il sostentamento di una vera moltitudine di consignor.

Cresciuti all'ombra delle turbolenti dinastie aleramiche con le quali spesso hanno mescolato il loro sangue, i signori locali si trovavano poi quasi inevitabilmente schierati dalla parte dei marchesi quando le mire espansionistiche della nuova e prorompente realtà politica del comune cittadino cominciarono a corrodere le aree rurali di potere. Ma la competizione a quel livello si presentava impari: si trattava, in altre parole, di una battaglia perduta in partenza per chi poteva contare solo su una quota di castello e pochi cavalieri. E non soltanto i piccoli signori locali lottavano per la sopravvivenza politica: gli stessi aleramici Lancia, ancorché discesi da Bonifacio del Vasto, appaiono indebitati da uno stile di vita dispendioso e, come si è detto, finiscono per

trovarsi al livello della minore aristocrazia del territorio.

La sconfitta militare del marchese di Monferrato nel 1206 ha coinvolto pesantemente questo gruppo sociale sottraendo ai Lancia fin il castello-simbolo del loro potere, quel castello di Loreto prediletto negli ultimi anni di vita dal grande capostipite, il marchese Bonifacio del Vasto. Né l'effimera riscossa aristocratica suscitata dalla presenza di Federico II riuscì a restaurare del tutto il prestigio passato, dal momento che con accorta politica il comune di Asti aderì all'imperatore, garantendosi in un certo senso l'immunità per perseguire tenacemente il suo scopo di costruzione territoriale a scapito delle aristocrazie locali. Con lucido realismo il potente comune, infatti, scegliendo la parte a essa avversa intendeva piuttosto contrastare la minacciosa avanzata dell'influenza di Milano. Lo scontro che per Asti contava davvero, in definitiva, era fra egemonie cittadine; l'aristocrazia locale - stretta fra gli antagonismi comunali - ormai appariva comunque fuori gioco, in quanto per essa non si prospettavano sul territorio alternative praticabili.

Da qui il poderoso sforzo di tutto un gruppo sociale, minacciato nell'esistenza dalla sua stessa frammentazione - la situazione non era infatti così drammatica per le grandi potenze come i marchesati di Monferrato o di Saluzzo -, teso a escogitare sistemi difensivi basati sulla solidarietà parentale o consortile fino a dar vita, dove possibile, a effimere concentrazioni di tipo territoriale, come l'Astisio o l'Acquosana, che nel loro assetto imitavano di fatto la costituzione messa in atto proprio dai comuni cittadini. Furono misure tardive e comunque insufficienti che finirono per sbriciolarsi rapidamente all'impatto della penetrazione comunale, realizzata con la progressiva annessione di quote di castelli consortili. Ai piccoli signori esautorati dell'area a meridione di Asti non rimasero che i fitti intrecci parentali, ormai in gran parte svuotati di significato politico.

## Federico, "stupor mundi"

Restava tuttavia l'estrema risorsa "aleramica" della migrazione connessa con un legame prestigioso, l'avventurosa affermazione politica in terra lontana, felicemente sperimentata in passato; e l'occasione propizia, certo accuratamente preparata, si presentò proprio in seguito all'unione di Bianca con il massimo vertice del potere. Ma non fu solo una "migrazione politica" né riguardò soltanto gli aleramici Lancia: si trattò di una vera e propria scalata al controllo del regno e coinvolse l'intero e articolato gruppo parentale e clientelare che ruotava intorno ai Lancia o del quale in ogni caso essi facevano parte. I risultati furono clamorosi, non tanto per l'area piemontese, quanto piuttosto per il regno di Sicilia, "conquistato" da questa nuova ondata di lombardi.

Rispetto al centralismo statale di Federico II, la gestione del Regno al tempo del figlio Manfredi subisce infatti un diverso orientamento, quasi un'inversione di tendenza per lo spazio sempre maggiore riservato al baronaggio, sia in una rinnovata articolazione comitale a chiaro impianto feudale, sia nella copertura degli uffici regi affidata a una ristretta oligarchia parentale. Ebbene, in tale "esplosione di forze centrifughe" non è difficile scorgere l'adozione di un modello signorile di esplicita ascendenza lombarda, così come l'analisi prosopografica del ristretto gruppo di coloro che Salimbene enumera fra i "maioribus curie principis Manfredi" dimostra che si trattava proprio dei suoi intraprendenti parenti piemontesi. Erano anzitutto i Lancia, che con Galvano e Federico, *avunculi* del giovane principe, apparivano già presen-

ti nel regno dal 1251, all'indomani della morte di Federico II, ma accanto a loro si distinguevano i *consanguinei* di Agliano, Giordano e Bonifacio, i signori di Canelli, i Semplici: la migrazione, in sostanza, aveva trasferito al sud il complesso sistema consortile-parentale elaborato in Piemonte in funzione di rafforzamento dell'aristocrazia minore, promuovendolo addirittura alla direzione del regno di Sicilia.

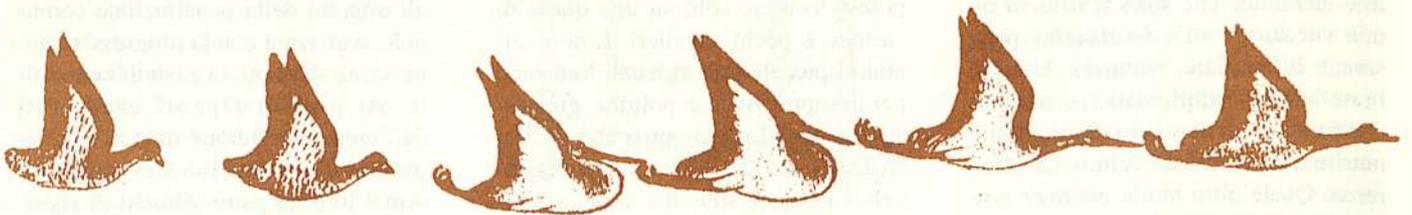
Ancora una volta, come ai tempi di Adelaide e di Enrico, il fecondo rapporto fra il nord e il sud dell'Italia istituito dall'intraprendenza degli Aleramici aveva prodotto come frutti l'ascesa al trono di un consanguineo (sia pure per parte materna), l'inserimento ad altissimo livello dei parenti, l'influenza sul piano istituzionale di esperienze settentrionali che, trasferite in un contesto diverso, ne contrassegneranno in maniera determinante gli sviluppi. Anche se per i diretti interessati, come già era avvenuto in precedenza, l'"avventura" si rivela poi effimera e finisce tragicamente con la conquista angioina, per quanto è durata ha comunque dimostrato l'estrema vitalità e la determinazione di queste stirpi piemontesi che in seguito, sebbene in tono minore, a livello personale sapranno ancora "riciclarsi" politicamente alla corte aragonese, anche intraprendendo brillanti carriere negli ordini religioso-cavallereschi.

Ciò che scompare definitivamente (o quasi) è invece l'impianto signorile-parentale che hanno lasciato alle spalle, nella madrepatria: o meglio, si interrompe la continuità politica di un intero gruppo di potere, quello

dell'originaria aristocrazia rurale, in seguito alla realizzazione dei piani di espansione del comune di Asti, divenuto nella seconda metà del Duecento il solo arbitro del territorio. Anche in un contesto tale non scompaiono tuttavia le strutture di potere che quella aristocrazia aveva creato e da cui, fin che aveva potuto, aveva tratto la sua forza: l'incastellamento sistematico, l'inquadramento signorile della popolazione residente. Ben di rado Asti riuscì infatti a imporvi forme di controllo diretto, specie nell'area già dominata dai consortili dei Lancia, degli Agliano e dei Cancelli, né, in fondo, lo volle fare, ma ritenne più opportuno provvedere piuttosto alla sostituzione del gruppo dirigente, favorendo l'insediamento in quei castelli di *cives* fedeli e controllabili che divennero di fatto gli eredi dell'antica aristocrazia. E lo divennero al punto da assumere di essa, oltre all'esercizio del potere, anche lo stile di vita, i costumi, l'attitudine a potenziare le parentele, nonché una irrequieta tendenza all'affermazione familiare che, di lì a breve, avrebbe messo in crisi la stessa istituzione comunale, provocandone la definitiva trasformazione.

Di questo spirito originario, di questa vocazione signorile, realizzata con la messa a punto di un insieme di strumenti che vanno dalla strategia degli imparentamenti al controllo familiare del potere territoriale, in fondo la figura di Bianca Lancia può dunque essere emblematica, in quanto al tempo stesso erede e propagatrice di una tradizione che non conosce confini geografici.

Dal Piemonte, appunto, al Regno di Sicilia.



# Convegno sul tema: La conservazione dei beni culturali. Ruolo dello stato e dei privati

## *Validità attuale e prospettive della normativa della Legge 512*

In un momento di particolare incertezza nella situazione politica italiana la nostra Associazione propone questo convegno per riesaminare, sotto l'aspetto della disciplina normativa, la gestione dei beni culturali, ed in particolare quelli privati, nel nostro Paese.

Si tratta di due circostanze che si contraddicono solo in apparenza: nonostante la conflittualità e le divergenze tra le varie forze politiche, si sta sempre più diffondendo nei diversi schieramenti la convinzione che sia necessario puntare sui beni culturali come fattore essenziale per il futuro sviluppo dell'Italia.

Il Convegno che l'Associazione terrà il prossimo 6 aprile nei prestigiosi saloni di Palazzo Altieri a Roma, sede dell'ABI Associazione Bancaria Italiana, vedrà riunite personalità e autorità che rappresentano sia le diverse tendenze politiche sia i molteplici aspetti sui quali la disciplina dei beni culturali privati viene a riflettersi.

Ci auguriamo che questo convegno porti non soltanto ad un largo ed articolato giro d'orizzonte sulla presente situazione, ma soprattutto alla formulazione di proposte e iniziative specifiche sulle quali concentrare l'attività di tutela e di valorizzazione dello sterminato patrimonio storico ed artistico italiano affidato alla responsabilità dei soggetti privati perché possa essere trasmesso alle future generazioni.

*Gaetano Barbiano  
di Belgiojoso*

*Interverrà il Prof. Antonio Paolucci, Ministro dei Beni Culturali e Ambientali*

### *Relatori*

<i>Dott. Mario Serio</i>	<i>Introduzione</i>
<i>Prof. Aldo Pezzana Capranica</i>	<i>Verso nuove prospettive legislative</i>
<i>Avv. Niccolò Pasolini dall'Onda</i>	<i>Dimore Storiche; interesse pubblico e autonomia del privato</i>
<i>On. Michele Vietti</i>	<i>La proposta di legge del 16 nov. '94: necessità di una disciplina organica</i>
<i>Sen. Giuseppe Chiarante</i>	<i>La proposta dell'Associazione Bianchi-Bandinelli: un ripensamento organico della Legge 512/82</i>
<i>Sen. Italo Maffini</i>	<i>Nuove norme per la valorizzazione del patrimonio culturale: fondi regionali agevolazioni fiscali e finanziarie</i>
<i>Dott. Lodovico Passerin d'Entrèves</i>	<i>Sponsorizzazione e mecenatismo: l'esperienza della consulta di Torino</i>
<i>Ing. Antonio de Santis</i>	<i>Nuova qualificazione dei beni immobili nel catasto fabbricati: riflessi inventariali o fiscali</i>
<i>Prof. Pietro Antonio Valentino</i>	<i>Investimenti conservativi e ritorno fiscale</i>
<i>Avv. Corrado Sforza Fogliani</i>	<i>I Beni Culturali e la riforma del Catasto</i>
<i>Prof. Giorgio Lombardi</i>	<i>Conclusioni</i>

## Respinto dal Consiglio di Stato l'esproprio di un edificio storico (Udienza del 12/4/1994)

Una recente pronuncia del Consiglio di Stato sull'esproprio per pubblica utilità di un immobile vincolato riveste particolare interesse.

I proprietari dell'edificio in questione hanno visto accogliere il loro appello contro la sentenza del TAR che legittimava l'esproprio non soltanto per le irregolarità della procedura seguita, ma per un motivo di fondo che va messo in opportuno rilievo.

È evidente che il bene sottoposto a tutela attraverso il vincolo lo è in quanto la sua conservazione è considerata di pubblico interesse.

Nel caso di specie si sarebbe verificata l'erronea sovrapposizione di due espressioni dell'interesse pubblico, quello che viene perseguito attraverso l'imposizione del vincolo ad un bene culturale, e l'altro che ne prevede l'esproprio per ragioni di pubblica utilità.

La sentenza impugnata aveva indirettamente assimilato le due fattispecie argomentando che il contraddittorio era stato instaurato, e per conseguenza le irregolarità procedurali sanate, con la notifica dei decreti di dichiarativo della pubblica utilità dell'espropriazione del bene.

La decisione del Consiglio di Stato distingue invece nettamente le limitazioni al diritto di proprietà che conseguono ai diversi modi di tutela del pubblico interesse.

L'imposizione del vincolo, e la notificazione del relativo decreto, non possono avere alcun effetto in ordine all'assoggettamento del bene ad esproprio per pubblica utilità. In questo caso infatti la tutela sul bene viene esercitata senza toglierlo al proprietario, e senza prevedere quindi alcun indennizzo per chi continua a goderne nei limiti stabiliti dal vincolo. La notifica del decreto è pertanto ininfluente per quanto riguarda il rituale instaurarsi del contraddittorio fra le parti in tema di esproprio.

La decisione sanziona inoltre la mancata notificazione preventiva dell'istanza di occupazione d'urgenza, prevista per consentire al proprietario di trovare eventuali soluzioni alternative idonee a conseguire l'interesse pubblico senza sacrificare il suo diritto di proprietà.

Questo scopo non può considerarsi raggiunto con la notifica del decreto che dichiara la pubblica utilità del bene, dal momento che l'art. 84 della legge 25 giugno 1865 n. 2359 prevede espressamente che "all'espropriazione debbano in ogni caso precedere le formalità richieste dagli artt. 4 e 5, e la speciale notificazione della proposta o domanda ai proprietari del monumento".....

In mancanza di una notifica preventiva della proposta o della domanda il proprietario non avrà più la possibilità di prospettare soluzioni alternative all'esproprio del suo bene, una volta decretato che questo deve essergli comunque sottratto.

Il Consiglio di Stato, attraverso la pronuncia qui commentata, chiarisce la sostanziale differenza che esiste tra il vincolo di un bene di interesse storico e artistico e il suo esproprio per pubblica utilità, entrambi espressione di una tutela del patrimonio nazionale, ma con finalità e modalità di attuazione ben diverse.

Questa distinzione costituisce un essenziale contributo di chiarezza nella materia dei rapporti fra autorità pubblica e proprietari di beni di interesse artistico o storico.

Pubblichiamo le parti in "fatto" e in "diritto" della pronuncia del Consiglio di Stato.

- Omissis -

### FATTO

Con ricorso al TAR della Campania le Sig.re comproprietarie del Palazzo impugnavano: il decreto del Prefetto di XXX 30/7/91 nella parte in cui disponeva l'occupazione 6/4/91, nella parte in cui ne dichiarava la pubblica utilità dell'espropriazione; dei dd.mm. 1/6/59 e 26/6/81 di riconoscimento dell'inte-

resse storico e artistico del medesimo; della convenzione del 18/10/88 tra il Min. B.C.A. e la soc. XXX concessionaria dei lavori di restauro, consolidamento post-sismico e valorizzazione dell'area archeologica di XXX; dell'avviso di immissione in possesso e di redazione dello stato di consistenza.

Deducevano che:

- 1) essi non erano stati notiziati dell'avvio del procedimento espropriativo;
- 2) l'immobile espropriando non era stato indicato con gli esatti riferimenti catastali in relazione agli attuali proprietari, tali in seguito ad intervenuta divisione;
- 3) mancava l'indicazione dell'indennità di occupazione;
- 4) la richiamata normativa della legge 3/1/78 n. 1 concernente le opere pubbliche, non era applicabile agli interventi in esame, relativi ad opere di pubblica utilità;
- 5) nel decreto prefettizio mancava la sottoscrizione;
- 6) l'avviso di immissione in possesso non era firmato dal rappresentante legale della società concessionaria.

Resistevano al ricorso le Amministrazioni intime e la S.p.A.

Con motivi aggiunti le ricorrenti contestavano altresì l'approvazione del progetto, i tempi dell'occupazione d'urgenza, che avrebbe dovuto seguire e non precedere il completamento della procedura espropriativa ed il finanziamento del C.I.P.E., di cui assumevano la decadenza.

Disposta prima la riunione e poi la separazione del procedimento in oggetto da altro analogo concernente il vicino Palazzo di XXX, il TAR adito definiva il giudizio con sentenza 20 luglio 1993, n. 422, in parte dichiarando il ricorso inammissibile ed in parte rigettandolo.

Avverso tale sentenza propongono appello al Consiglio di Stato

## Notiziario giuridico

la Sig.ra XXX reiterando i motivi di primo grado.

Resistono all'appello il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali e la XXX SpA.

Con ordinanza 16 novembre 1993 n. 1495 è stata accolta la domanda incidentale di sospensione dell'esecuzione della sentenza appellata.

La domanda di revoca della predetta ordinanza cautelare, proposta dalla società resistente, è stata rinviata al merito.

All'odierna udienza, uditi i difensori delle parti, il ricorso è passato in decisione.

1. Le appellanti ripropongono i motivi del ricorso di primo grado contro i provvedimenti - principalmente dichiarazione di pubblica utilità ed occupazione d'urgenza - concernenti il Palazzo XXX del Comune di XXX.
2. Con il primo motivo le appellanti lamentano di non essere state avvisate dell'inizio dei procedimenti culminati con la dichiarazione di pubblica utilità e con il decreto di occupazione d'urgenza.

In relazione a tale censura osserva la Sezione che la legge 1 giugno 1939 n. 1089, recante tutela delle cose d'interesse storico e artistico prevede l'espropriabilità per pubblica utilità degli immobili soggetti alla sua disciplina quando l'espropriazione risponda ad un importante interesse in relazione alla conservazione o incremento del patrimonio nazionale (art. 54), quando si ravvisi la necessità di isolare o restaurare monumenti, assicurarne la luce o la prospettiva, garantirne o accrescerne il decoro o il godimento da parte del pubblico, facilitarne l'accesso (art. 55) o al fine di eseguire ricerche archeologiche o opere per il ritrovamento di cose soggette alla sua disciplina (art. 56). Per l'attuazione di dette norme occorre tener presente l'art. 73 della stessa

legge, il quale dispone che: *"fino a quando non entrerà in vigore il regolamento da emanarsi per la esecuzione della presente legge, varranno, in quanto siano applicabili, le norme del regolamento approvato con r.d. 30 gennaio 1913 n. 363"*.

L'art. 68 del predetto r.d. 30 gennaio 1913 n. 363, recante regolamento per l'esecuzione delle LL. 20 giugno 1909 n. 364 e 23 giugno 1912 n. 688, prevede che *"per le espropriazioni delle cose immobili si applicheranno le norme della L. 25 giugno 1865 n. 2359"*.

Ora l'art. 84 della legge 25 giugno 1865 n. 2359 sulle espropriazioni, sotto il capo V : dell'espropriazione dei monumenti storici o di antichità nazionale, dispone che *"all'espropriazione debbono in ogni caso precedere le formalità richieste dagli artt. 4 e 5, e la speciale notificazione della proposta o domanda ai proprietari del monumento..."*

Quest'ultima norma si ispira all'esigenza (che tanto in relazione allo Statuto Albertino, all'epoca vigente, quanto in rapporto all'attuale Costituzione repubblicana si collega a precetti costituzionali) di contemperare l'interesse pubblico all'espropriazione, in determinati casi, di beni d'interesse culturale con la tutela del diritto di proprietà.

A fronte della richiamata normativa, per contro, l'impugnato d.m. 6/4/91 aveva dichiarato la pubblica utilità dell'opera senza che la relativa istanza dell'Impresa XXX SpA fosse stata comunicata ai proprietari interessati.

Né giova argomentare, con l'appellata sentenza, che il contraddittorio era stato regolarmente instaurato con la notificazione dei decreti di dichiarazione d'interesse particolarmente importante e del decreto dichiarativo della pubblica utilità dell'espropriazione del bene.

Quanto ai decreti di imposizione del vincolo, va osservato che, non implicando l'ablazione del bene, la loro notificazione non

aveva effetto alcuno sull'instaurazione del contraddittorio in ordine all'assoggettamento del bene medesimo all'espropriazione.

Anzi, come rilevato da questo Consiglio (Sez. VI, 30 ottobre 1985 n. 575), la notificazione dell'assoggettamento di un bene alla disciplina di cui alla L. 1 giugno 1939 n. 1089, con la conseguente imposizione dei vincoli di cui alla legge stessa, è una misura con cui si tende a contemperare gli interessi del privato con l'interesse pubblico, senza pervenire alla ablazione del diritto del primo.

Il decreto di vincolo impone limitazioni al diritto di proprietà, ma non solo importa l'esproprio del bene, ma neppure lo prevede come riserva futura, tant'è che per esso non è prevista alcuna indennità a favore del proprietario. L'espropriazione della cosa d'interesse culturale può avvenire solo in rapporto a particolari esigenze, previste dalla legge, e per essa si applica la particolare procedura di cui al richiamato art. 84 della legge del 1865.

Quanto alla dichiarazione di pubblica utilità dell'espropriazione del bene, va osservato che, in base all'art. 84 L. n. 2359 del 1865 *cit.*, la notificazione della relativa istanza ai proprietari, così come le formalità di cui agli artt. 4 e 5, deve precedere l'espropriazione, cioè l'intero procedimento espropriativo, ivi compresa, quindi, la dichiarazione di pubblica utilità, che assoggetta il bene al potere ablatorio dell'Amministrazione.

È appena il caso di aggiungere che l'instaurazione del contraddittorio a dichiarazione di pubblica utilità emanata avrebbe ben scarsa importanza per il proprietario, che ha interesse, come nel caso di specie, a prospettare preventivamente soluzioni alternative idonee a conseguire l'interesse pubblico senza sacrificare il suo diritto di proprietà.

L'impugnato decreto dichiarativo della pubblica utilità, pertanto, è illegittimo e travolge gli atti necessariamente successivi.

## Notizie

## Sondaggio: quante sono le Dimore?

Quante sono le dimore storiche in Italia? "Direi, tra le settanta e i cinque milioni". È uno dei risultati che emerge dall'analisi dei 2107 questionari compilati in occasione di "Milano - Cortili Aperti" (maggio 1994): pochissimi hanno idea della consistenza del patrimonio storico italiano. Anche tra un pubblico 'selezionato'.

A questa domanda infatti ben tre persone su quattro hanno candidamente risposto "Non saprei", e un sesto "tante". Solo 12 su 2100 si sono avvicinati alla verità (circa 35.000), ma altrettanti hanno proposto numeri surreali, a due/tre o sei/sette cifre!

Non molto chiare le idee anche riguardo cosa sia l'ADSI, conosciuta bene solo da una persona su cento, forse anche a causa dell'atteggiamento 'discreto' della nostra Associazione.

Di grande soddisfazione, invece, anche se più prevedibile l'opinione riguardo il rilievo che la conservazione dei beni culturali dovrebbe avere tra gli obiettivi di governo: di primaria importanza per 9 intervistati su 10.

Due ulteriori domande del questionario volevano approfondire i motivi ed i meccanismi di partecipazione alla manifestazione. Nessuna sorpresa riguardo il motivo: la stragrande maggioranza è stata spinta da interessi culturali, mentre una cinquantina di persone ha confessato interessi 'professionali' (fotografi, giornalisti, studenti).

Riguardo la comunicazione, la stampa si è dimostrata il veicolo principe: la trentina di articoli pubblicati nei giorni precedenti su quotidiani nazionali e locali ha assicurato due terzi dei partecipanti; il resto è venuto grazie ai 600 manifesti affissi per la città, al tam-tam delle amicizie e agli interventi su radio e TV locali.

Interessanti e confortanti, infine, le informazioni sulla composizione del campione intervistato, che conta rappresentanti di tutte le fasce di età, con una punta tra i 50 e i 60 anni e con una prevalenza della popolazione professionalmente attiva (dipen-

enti, liberi professionisti, commercianti, artisti) rispetto a quella inattiva (pensionati, casalinghe, studenti, disoccupati).

Ultima nota, la leggera maggioranza di donne sul totale dei visitatori. Ma su questo punto l'interpretazione è lasciata ai lettori ...

### Come ha saputo di "Milano - Cortili Aperti"?

Stampa	67%	Conoscenti	12%	Manifesti	8%
TV	8%	Radio	1%	Altro/N.r.	4%

### Perché è venuto?

Interesse culturale	84%	Svago	10%
Interesse professionale	3%	Altro N.r.	3%

### Conosce l'ADSI?

No	71%	Si, ne ho sentito parlare	28%	Si, bene	1%
----	-----	---------------------------	-----	----------	----

### Saprebbe dire quante sono le dimore storiche in Italia?

No	70%	Si	14%	"Tante"	15%	N.r.	1%
		<1.000	2%	(min 70)			
		1.000/10.000	8%				
		10.000/100.000	3%				
		>100.000	1%	(max 5 milioni)			

### Ritiene che la conservazione del patrimonio storico-artistico italiano debba essere un obiettivo primario del Governo?

Si, tra i più importanti	83%
Si, solo se garantisce maggiore occupazione	9%
È di media importanza	5%
È di scarsa importanza	1%
N.r.	2%

\*\*\* \* \*\*\*

<b>Età:</b>	<30	12%	(min 10 anni)	30/39	11%
	40/49	16%		50/59	28%
	60/69	23%		>70	8% (max 89)

<b>Sesso:</b>	M	44%	F	56%
---------------	---	-----	---	-----

<b>Professione:</b>	Dipendenti, Professionisti	35%
	Pensionati, Casalinghe	29%
	Insegnanti, Studenti	17%
	Altro	15%
	N.r.	4%

\*\*\* \* \*\*\*

N.r. = non risponde

## Gruppo Giovani: nasce il Coordinamento Nazionale

A Villa Agliardi a Sombreno, splendida realizzazione neoclassica del Pollack, si è formato il Coordinamento Nazionale del Gruppo Giovani e si è impostata l'attività per il prossimo anno.

Alla riunione, secondo il Regolamento recentemente approvato, i Responsabili Regionali hanno nominato cinque Consiglieri Nazionali.

Il Coordinamento è risultato così composto:

Chiara Badoglio (Friuli), - Pietro del Bono (Lombardia), Giovanni Erolì (Umbria), Francesco Folonari (Piemonte), Gianluca Garagnani (E. Romagna), Giada Lepri (Lazio), Elisabetta Leopardi Dittajuti (Marche), Agnese Mazzei (Toscana), Cristoforo A Prato di S. (Trentino), Alberto Sifola di S. Martino (Campania), Bernardo Tortorici Montaperto (Sicilia), Caterina Zuccolo Arrigoni (Veneto), Lorenzo Cozza Caposavi, Giancamillo Custoza, Federico Lalatta Coster-

bosa Giordano Emo Capodilista, Marcella Beraudo di Pralormo.

Federico Lalatta è stato quindi eletto all'unanimità Coordinatore Nazionale, mentre Chiara Badoglio svolgerà la funzione di Segretario Nazionale.

Una lunga discussione ha poi accompagnato le proposte per le attività del Gruppo.

Innanzitutto il primo bilancio di "Cortili Aperti" ha visto un lusinghiero successo nelle quattro città in cui è stato organizzato, numero che però non sembra aumenterà nella seconda edizione. È probabile, invece, un allargamento delle aperture nel 1996 ai giardini urbani, iniziativa che dovrebbe favorire la partecipazione di città quali Roma e Firenze.

È previsto un nutrito programma di visite in varie regioni, mentre il III Raduno Nazionale avrà luogo probabilmente in Friuli a luglio.

È stato accennato il programma di raccogliere materiale su alcuni dei più clamorosi scempi architettonici a danno del patrimonio storico-artistico. Il materiale, opportunamente vagliato, selezionato e commentato, po-

trebbe poi confluire in una pubblicazione; oppure essere utilizzato per una serie di mostre locali.

## Computer contro i furti

Per sostenere i propri soci nella lotta contro furti e sottrazioni dei beni mobili, la DBA, un organismo specializzato nel campo informatico, ha realizzato per l'Associazione un programma di catalogazione dei beni per personal computer collegato al software adottato dall'UNESCO.

Questo programma, concordato con l'Arma dei Carabinieri, ricalca le schede ufficiali ed è di immediata lettura per il "Nucleo Operativo Tutela Patrimonio Artistico" facilitando così l'identificazione e l'eventuale recupero degli oggetti sottratti.

I soci che lo desiderano possono privatamente inventariare i propri beni mobili seguendo lo schema di catalogazione concordato con i Carabinieri. Ciò permette, in caso di furto, di trasferire in tempi brevi sull'intera rete nazionale tutte le informazioni necessarie per un recupero più rapido e mirato.



**Nordstern Colonia**

Assicurazioni Danni S.p.A.

Agenzia n. 114

Arte Assicurazioni S.r.l.

di Alessandro Sacerdoti socio ADSI

### Polizza Edifici Storici

Creata appositamente per soddisfare le esigenze dei proprietari di immobili aventi rilevante valore storico ed artistico ed offerta a tassi molto vantaggiosi. I valori vengono concordati e scritti sulla polizza e l'indennizzo avverrà senza l'applicazione della proporzionale. Assicurazione di dipinti ed arredi con stima accettata da cliente e compagnia e riportata in polizza.

Arte Assicurazioni S.r.l.

Via della Pigna 56 - 00186 Roma

Tel. 06.69942121 - Fax. 06.69942120

### Publicità su "Le Dimore Storiche"

Da questo numero sono possibili inserzioni PUBBLICITARIE riguardanti gli scopi istituzionali dell'Associazione

Sono previsti 4 diversi moduli:

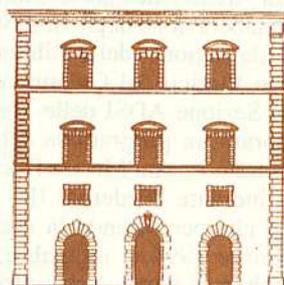
cm 5,5 x 3 (costo 150.000 IVA compresa)

cm 5,5 x 5,5 (costo 200.000 IVA compresa)

cm 5,5 x 7 (costo 300.000 IVA compresa)

cm 11,7 x 5,5 (costo 500.000 IVA compresa)

Il pagamento potrà essere concordato con la Segreteria Nazionale. tel. 06/68307426 - Fax 06/68802930



I moduli potranno contenere testo e disegni al tratto.



**BANCA DEL FUCINO**  
Competenza e Cortesia

## Notizie

Il programma è gratuito e non può essere oggetto di vendita, pertanto i soci interessati dovranno affrontare esclusivamente le spese postali e di duplicazione, stipulando in seguito una convenzione con la DBA, l'Associazione che lo ha realizzato.

Invitiamo i soci interessati a rivolgersi alla Segreteria Nazionale per l'invio del programma o per ulteriori informazioni.

## Dalle Sezioni:

### Liguria

L'arch. Gianni Bozzo della Sovrintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali, ha tenuto in febbraio una conferenza sul tema: "Il restauro del ninfeo di Palazzo Baldi Sonarega"...

Anche quest'anno si terrà dal 24 al 28 maggio l'esposizione "Riabitat" alla Fiera Internazionale di Genova.

Le Sezioni sono invitate ad inviare del materiale da esporre, riguardante ristrutturazioni o progetti.

### Marche

Per l'VIII centenario della nascita di Federico II a Iesi, la Sovrintendenza Archivistica per le Marche, con la collaborazione degli Archivi di Stato della regione, della Biblioteca-Archivio Storico del Comune di Iesi e della Sezione ADSI delle Marche, ha elaborato un programma celebrativo incentrato su una Mostra Documentaria itinerante "Federico II e le Marche", che percorrendo la regione dal dicembre 1994 al dicembre 1995 si arricchirà di particolari contributi territoriali di luogo in luogo.

Dal 2 dicembre al 31 dicembre 1994 la Mostra si è svolta a Iesi nel Museo Archeologico Comunale, nel Palazzo della Signoria, con una *Sezione Scrinium* che esibiva le 14 preziose pergamene inviate alla comunità marchigiane da Federico II nella sua città natale, dove non costruì castelli, non istituì università, non emanò editti.

Dal 29 luglio al 14 agosto 1995 la Mostra sarà a Carpegna nel Castello dei Principi di Carpegna Falconieri e sarà arricchita da una *Sezione Araldica*, con gli stemmi dei personaggi e delle comunità del Montefeltro.

Dal 21 agosto al 10 settembre la Mostra sarà a Recanati ed a Porto Reca-

nati, dove sarà allestita una *Sezione del Territorio* dedicata all'ambiente ed alla viabilità delle Marche nel XIII secolo.

Dal 23 settembre al 21 ottobre la Mostra si fermerà a Fermo, dove una *Sezione Letteraria* illustrerà la Lingua e la Letteratura nelle Marche al tempo di Federico II.

Dal 31 ottobre al 25 novembre ad Ascoli Piceno la Mostra sarà affiancata da una *Sezione Storica* sui rapporti tra l'Imperatore ed il Piceno.

L'insieme della Mostra, attraverso documenti che testimoniano le realtà delle Marche dalla fine del XII secolo al 1250 circa, metterà in rilievo le vicende che caratterizzano la lotta per l'autonomia dei Comuni marchigiani nel quadro più ampio dello scontro tra Papato ed Impero, con le fazioni comunali allegate ora dell'uno ora dell'altro schieramento.

### Toscana

A seguito di recenti modifiche legislative (vedi *Le Dimore Storiche*, "Supplemento Notizie 3/94", pag. 3: *Nuove procedure per i lavori di restauro...*) i fondi per il restauro di immobili 'non statali', che in base alla abrogata Legge 292/68 venivano amministrati dal Ministero per i Lavori Pubblici, con decorrenza dal 1994 vengono assegnati alle Regioni.

La Sezione Toscana, poichè la fattispecie 'immobili non statali' comprende anche quelli 'privati', ha preso contatto con i competenti uffici della Regione ed è riuscita ad ottenere che, con decorrenza dal 1995, il 10% della somma disponibile sia riservato a restauri effettuati da privati su immobili disponibili per l'apertura pubblica. La somma a disposizione per i privati in Toscana nel 1995 è stata così fissata in 800 milioni.

La Sezione ha immediatamente provveduto a diffondere, a quei soci che rientrano nelle ipotesi previste, la deliberazione della Giunta Regionale.

In tal modo il Dipartimento regionale della cultura, pur nei ridotti tempi previsti (le domande dovevano essere presentate entro il 20 gennaio 1995!), ha ricevuto da privati circa 30 richieste di contributo, che sono state valutate con i seguenti criteri:

- rilevanza dell'immobile sotto il profilo storico;
- esecutività del progetto, ovvero

immediata realizzabilità risultante dalla compiuta definizione sul piano tecnico e dalla presenza delle autorizzazioni necessarie, e cantierabilità entro quattro mesi dalla presentazione della domanda;

- grado di accessibilità dell'immobile alla fruizione pubblica o di integrazione in sistemi pubblici di fruizione culturale;
- capacità di cofinanziamento del costo di intervento.

Sono stati ammessi al contributo per il 1995 i seguenti complessi storici privati: Castello di Montecchio Vespioni (Arezzo), Castello di Romena a Pratovecchio (Arezzo), Castello di Popolonia (Livorno), Villa di Camigliano a Capannori (Lucca), Castello di Fosdinovo (Massa Carrara), Rocca del Brunelleschi a Vicopisano (Pisa), Cappella di Morrona a Terricciola (Pisa), Giardino Garzoni a Collodi (Pistoia), Castello delle Quattro Torri (Siena). L'entità del contributo sarà prossima al 30% della spesa prevista. In uno solo dei precedenti casi, vista l'eseguità del contributo richiesto, esso coprirà per intero la spesa. I monumenti prescelti appartengono tutti a soci del nostro sodalizio.

Altri sono stati inclusi in un elenco di monumenti per cui il contributo, pur ammissibile, non può essere accordato per mancanza di sufficiente copertura economica. Anche qui si tratta di edifici di nostri associati: Bigattiera della Villa Roncioni (Pisa), Villa di Geggiano (Siena), Castello di Belcaro (Siena), Palazzo Corsini di Parione (Firenze), Villa Guardatoia (Pistoia). A qualcuno di questi il contributo potrà essere erogato in caso di qualche rinuncia.

### Sicilia

La Segreteria si è trasferita a Palazzo Tumminello presso gli uffici del CIMS in Piazza Sett'Angeli, 10 90134 Palermo, telef. 091-589441 /6111253 fax 091-6111293. La signora Restivo sarà a disposizione per ogni occorrenza tutti i martedì dalle 17 alle 19.

La Sezione, inoltre, rivolge i propri sforzi a riportare in Aula la legge sul finanziamento ai restauri dei beni immobili tutelati che da molti anni propone ai propri legislatori i quali, sia pure interessati, non hanno finora trovato modo di emanarla. Il 22 aprile è convocata a Palazzo Raffadali l'Assemblea dei soci.

# ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Membro dell'European Union of Historic Houses Associations

SEDE CENTRALE

Largo dei Fiorentini, 1/int. 8 - 00186 Roma Tel. 06/68307426 - 68802930 Fax

## CONSIGLIO DIRETTIVO NAZIONALE

### PRESIDENTI ONORARI:

Gian Giacomo di Thiene  
Corso Garibaldi, 2 - 36016 THIENE (VI)

Niccolò Pasolini dall'Onda  
Piazza Cairoli, 6 - 00186 ROMA

### PRESIDENTE:

Gaetano Barbiano di Belgiojoso  
Via Morone, 1 - 20122 MILANO

### VICE PRESIDENTI:

Ippolito Calvi di Bergolo  
Corso Galileo Ferraris, 71-10128 TORINO

Leopoldo Mazzetti  
Via Monte Giordano, 36 - 00186 ROMA

Aldo Pezzana Capranica del Grillo  
Via Monti Parioli, 39 - 00198 ROMA

### CONSIGLIERI:

Pier Fausto Bagatti Valsecchi  
Via S. Spirito, 7 - 20121 MILANO

Raffaele Becherucci  
Loc. Casignano, - 50018 Scandicci (FI)

Augusta Desideria Pozzi Serafini  
Via del Gesù, 70 - 00186 ROMA

Luciana Masetti Zannini de Concina  
Via L. Bodio, 48 - 00191 ROMA

Maresti Massimo  
Corso Vittorio Emanuele, 141 - 00186 ROMA

Niccolò Rosselli Del Turco  
Borgo SS. Apostoli, 19 - 50123 FIRENZE

Gaetano Barbiano di Belgiojoso  
Via Morone, 1 - 20122 MILANO

### REVISORI DEI CONTI

Ippolito Scoppola  
Via Taramelli, 30 - 00187 ROMA

Ferdinando Cassinis  
Via Chiana, 38 - 00198 ROMA

Vittorio Ferrara  
Ministero per i Beni Culturali  
Via del Collegio Romano, 27 - 00187 ROMA

### PRESIDENTI DI SEZIONE

#### ABRUZZO

Aldo M. Arena  
Castello di Pereto - 67064 PERETO (AQ)

#### CALABRIA

Gianpietro Sanseverino di Marcellinara  
Via Sanseverino, 3 - 88040 MARCELLINARA (CZ)

#### CAMPANIA

Francesco Garzilli  
Palazzo Maddaloni, 6 - 80134 NAPOLI

#### EMILIA ROMAGNA

Ippolito Bevilacqua Ariosti  
Via d'Azeglio, 31 - 40123 BOLOGNA

#### FRIULI VENEZIA GIULIA

Daniele Garzoni di Adornano  
via Pastrengo, 5 - 33100 UDINE

#### LAZIO

Giovanni Serlupi Crescenzi  
Via del Seminario, 113 - 00186 ROMA

#### LIGURIA

Giovanni Battisti Gramatica  
Via Ceccardi, 4/15- 16121 GENOVA

#### LOMBARDIA

Gaetano Barbiano di Belgiojoso  
Via Morone, 1 - 20122 MILANO

#### MARCHE

Anna Leopardi  
Via Leopardi, 14 - 62019 RECANATI (MC)

PIEMONTE e R.A. VALLE D'AOSTA  
Ippolito Calvi di Bergolo  
Corso Galileo Ferraris, 71-10128 TORINO

#### PUGLIA

Pierandrea Reale  
Via Pozzuolo, 4 - 73100 LECCE

#### SARDEGNA

Fernanda Locci Felter  
Viale Bonaria, 66 - 09125 CAGLIARI

#### SICILIA

Giovanni Tortorici di Raffadali  
c/o Soc. Svevia  
Via G.M. Puglia, 2 - 90124 PALERMO

#### TOSCANA

Fabrizio Barbolani di Montauto  
Borgo SS. Apostoli, 17 - 50123 FIRENZE

#### TRENTINO ALTO ADIGE

Gian Maria Tabarelli de Fatis  
Via B. Bonelli, 13 - 38100 TRENTO

#### UMBRIA

Alfonso Pucci della Genga  
Piazza della Libertà, 7 - 06049 SPOLETO (PG)

#### VENETO

Gherardo degli Azzone Avogadro  
Vicolo Peschiera, 14 - 31100 TREVISO

## European Union of Historic Houses

### PRESIDENT EUHHA

Heike Kamerlingh Onnes  
Kasteel Vosbergen  
8181 JJ Heerde  
Netherlands

### AUSTRIA

Presidente: Mr. Bernhard Von Liphardt  
Oesterreichischer Burgenverein  
Schloss Parz  
A-4710 Grieskirchen

### BELGIO

Association Royale des Demeures Historique de Belgique  
Pres.: Prince Alexandre de Merode  
Rue Vergote 26  
1200 Bruxelles

### DANIMARCA

Danish Landowners Association  
Bygnings Frednings Foreningen  
Pres.: Mr. Ib Moeller  
BYFO-P.O. Box 60  
DK-2730 Herlev  
Denmark

### FRANCIA

La Demeure Historique  
Pres.: Le Marquis de Breteuil  
Hotel de Nesmond  
55, Quai de la Tourneille  
75005 Paris

### GERMANIA

Arbeits für Denkmalpflege  
Grundbesitzerverbände E.V.  
c/o Godesberger Allee, 142 - 148  
D-53175 Bonn  
P. W. Mellernich

### GRAN BRETAGNA

Historic Houses Association  
Pres.: The Earl of Shelburne  
2 Chester Street  
London Swix 7BB

### IRLANDA

Historic Irish Tourists Houses and Gardens Association  
Pres.: Mr. Richard Wood  
Hitha  
3<sup>rd</sup> Castle Street,  
Dalkey  
Dublin - Ireland (Secretary: Mr. Fred Martin)

### NETHERLANDS

Stichting Behoud Particuliere Historische Buinplaatsen  
(Castellum Nostrum Foundation)  
Pres.: Heike Kamerlingh-Onnes  
Kasteel Vosbergen  
Heerde  
Netherlands

### PORTOGALLO

Associação Portuguesa das casas antigas  
Pres.: D. Sebastiao de Lancastre  
Palacio de S. Cristóvão  
Largo de S. Sebastião, 8  
Paco do Lumiar - 1600 Lisboa

### SPAGNA

Association Espanola de Amigos de los Castillos  
Pres.: Marchese de Sales  
Eduardo Dato  
17-8 Madrid  
Spain

### SVEZIA

Sveriges Jordägareförbund  
Pres.: Count Thott  
Skabersjo  
23300 Svedala  
Sweden

### SVIZZERA

Domus Antiqua Elvetica  
Pres.: Mr. Dominique Micheli  
CH-1787 Mur

## LE DIMORE STORICHE

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 369/85 del 19.7.1985

Redazione e direzione amministrativa: L.go dei Fiorentini, 1 - 00186 ROMA

### Comitato di redazione:

Maresti Massimo  
Direttore responsabile  
Raffaello Raschi  
Consulente Editoriale

### Redazione

Ippolito Calvi di Bergolo  
Niccolò Rosselli Del Turco  
Alfonso Pucci della Genga  
Augusta D. Pozzi Serafini  
Giulio Patrizi di Ripacandida  
Federico Lalatta Costerbosa

*La redazione si riserva per motivi tecnici di apportare tagli e modifiche agli articoli pubblicati*

